

## Il caso Moro Frammenti di una verità indicibile

Giambattista Scirè

### Premessa

Dopo un silenzio storiografico durato alcuni anni<sup>1</sup> e a più di trenta di distanza da quel tragico evento che ha segnato, probabilmente più di ogni altro, le sorti politiche del nostro paese, nel 2008 sono stati pubblicati due nuovi volumi dedicati al caso Moro, contenenti importanti rivelazioni e documenti riservati. Non si tratta, si badi bene, delle rivelazioni di quei brigatisti che finora hanno versato fiumi di parole e pubblicato pile di libri senza però sciogliere, sostanzialmente, i nodi cruciali degli avvenimenti, ma delle memorie di due testimoni d'eccezione: Giovanni Galloni, stretto collaboratore di Moro, membro della Direzione democristiana e, in quei giorni cruciali, componente del

Comitato di crisi del Viminale, e monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, noto per la lettera a Berlinguer che aprì alla fine degli anni settanta le porte del dialogo, in termini istituzionali, tra Chiesa-mondo cattolico e comunisti. Insieme a questi due libri di memorie acquista un valore cruciale, per ripercorrere con rigore storiografico l'*affaire* Moro, la recente pubblicazione del carteggio integrale delle lettere dalla prigionia da parte dello storico Miguel Gotor (e relativa ricostruzione delle storie e delle relazioni che si intrecciarono nei 55 giorni del sequestro, attraverso una puntuale analisi filologica dei testi).

Il libro di Galloni<sup>2</sup> appare interessante, oltre che per l'inquadramento complessivo dell'azione politica di Moro nella storia dell'Italia

<sup>1</sup> Se si escludono le continue pubblicazioni di memorie, diari, ricostruzioni giornalistiche, di poco valore documentario e in uscita in libreria praticamente ogni anno, le ultime ricostruzioni storiografiche degne di menzione (successive ai tentativi di analisi 'pionieristici' di Tranfaglia) risalgono al periodo 2003-2005, in particolare: Francesco Barbagnallo, *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Atti del ciclo di convegni, Roma novembre e dicembre 2001*, vol. IV, Gabriele De Rosa, Giancarlo Monina (a cura di), *Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 79-130; Francesco M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2005. Di recente vanno segnalati alcuni convegni di studi, tra i quali "Aldo Moro e le relazioni internazionali dell'Italia" (Università del Salento, Lecce, giugno 2008) e "Aldo Moro nella politica italiana" (Luiss Guido Carli, Roma, dicembre 2008), la pubblicazione di un dizionario specifico (Stefano Grassi, *Il caso Moro. Un dizionario italiano*, Milano, Mondadori, 2008) e due interessanti saggi: Francesco M. Biscione, *Il delitto Moro. La storia, gli indizi, le lettere dalla prigionia*, "Passato e presente", 2009, n. 76, pp. 81-98; Camillo Brezzi, *Berlinguer e Moro tra compromesso storico e solidarietà nazionale*, "Storia e problemi contemporanei", settembre-dicembre 2008, n. 49, pp. 145-172.

<sup>2</sup> Giovanni Galloni, *30 anni con Moro*, Roma, Editori Riuniti, 2008; ma si veda anche audizione dell'onorevole Giovanni Galloni, 22 luglio 1998, in *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (resoconti stenografici)*, 13ª legislatura [d'ora in poi *Commissione stragi*, 13ª leg.], 39ª seduta (per questa, come per tutte le altre audizioni citate della Commissione stragi della 13ª legislatura, cfr. [www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/stenografici/indice.htm](http://www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/stenografici/indice.htm)).

repubblicana (viene sottolineata la continuità del suo progetto con quello di alcune figure protagoniste della corrente basista democristiana, in particolare dello stesso Galloni, ma anche di Nicola Pistelli e di Luigi Granelli, isolate ed emarginate politicamente<sup>3</sup>), soprattutto per l'individuazione di un preciso ruolo, nella vicenda, dei servizi segreti italiani (e della P2<sup>4</sup>), in stretta collaborazione con quelli americani nelle fasi della cosiddetta operazione Fritz (ovvero "Frezza bianca", così come fu definita dai brigatisti), come infiltrati nelle Br (sapevano, a quanto pare, con diversi giorni di anticipo, che Moro sarebbe stato sequestrato). Il libro conferma l'intervento degli Stati Uniti in Italia, volto a chiudere gli spazi della trattativa per liberare Moro e a evitare che i comunisti giungessero al governo<sup>5</sup>.

Il testo di Bettazzi<sup>6</sup> acquista un certo interesse per una rivelazione che, peraltro, confermerebbe la netta opposizione a qualsiasi tipo di trattativa di una parte delle alte gerarchie ecclesiastiche<sup>7</sup>, e in particolare del cardinale Giuseppe Siri, opposizione che va letta, in realtà, come contrarietà al progetto politico complessivo di Moro<sup>8</sup>. Secondo la testimonianza di Giulio Anselmi, allora vicedirettore di "Il Secolo XIX", alla domanda, formulata subito dopo la strage di via Fani, se fosse a conoscenza del rapimento dello statista, Siri avrebbe risposto: "Ha avuto quello che si meritava"<sup>9</sup>. Bettazzi, da parte sua, riferisce di un incontro perso-

nale con l'avvocato di Bettino Craxi, Giannino Guiso, durante la fase più calda del sequestro di Moro, avvenuto attraverso la mediazione dei padri David Maria Turoldo e Camillo De Piaz, da un lato, e del socialista Gennaro Acquaviva, dall'altro. Da Guiso egli apprese che i brigatisti<sup>10</sup> sarebbero stati disposti ad avviare una trattativa che prevedesse lo scambio del prigioniero Moro con un alto rappresentante della Chiesa (avevano dato a Bettazzi la disponibilità a essere protagonisti dello scambio i monsignori Alberto Ablondi di Livorno e Clemente Riva, ausiliare di Roma<sup>11</sup>). Ma, prima di avviare il possibile scambio e renderne pubblica la notizia, Bettazzi, per ossequio, decise di rivolgersi ai suoi superiori, e nella fattispecie al ministro vaticano degli Affari generali, cardinale Giuseppe Caprio, che bloccò subito la sua iniziativa e lo redarguì<sup>12</sup>. Nulla di eclatante, si può pensare, ma è bene tenere presente questo elemento quando affronteremo la questione del comportamento tenuto dal Vaticano durante la vicenda.

Il volume di Gotor<sup>13</sup>, oltre a rappresentare una vera miniera di informazioni utili per allargare gli orizzonti finora un po' asfittici (o comunque troppo ideologici) a cui hanno abituato le pubblicazioni sull'argomento, è importante perché dimostra che le lettere effettivamente recapitate durante il sequestro furono molte di più di quelle che si è ritenuto finora, a testimonianza di un vero e proprio atteggiamento omeroso te-

<sup>3</sup> G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 118, 129, 178.

<sup>4</sup> Sul ruolo della P2 nella vicenda Moro si veda F.M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, cit., pp. 58-69, 115-129.

<sup>5</sup> Più in generale, Alfredo Carlo Moro ha insistito sull'ipotesi che i brigatisti (o coloro che agirono attraverso di loro) rapirono Moro per colpire la politica di solidarietà nazionale e la collaborazione tra Pci e Dc (Alfredo Carlo Moro, *Storia di un delitto. Le ombre del caso Moro*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 123 sg.).

<sup>6</sup> Luigi Bettazzi, *In dialogo con i lontani. Memorie e riflessioni di un vescovo un po' laico*, Reggio Emilia, Aliberti, 2008.

<sup>7</sup> Sulla divisione interna alla Chiesa ha insistito, a caldo, Giancarlo Zizola (*Il delitto Moro. La Chiesa divisa*, "Bozze", giugno 1978, n. 6, pp. 48-56).

<sup>8</sup> Antonio Rossano, *L'altro Moro*, Milano, SugarCo, 1985.

<sup>9</sup> Si veda "L'Espresso", 15 maggio 1998.

<sup>10</sup> La soffiata era stata di Renato Curcio, in carcere a Torino e da questi assistito.

<sup>11</sup> Si veda "Segno sette", 19 aprile 1999.

<sup>12</sup> Giacomo Galeazzi, Bettazzi: *la curia mi impedì di trattare per Moro*, "La Stampa", 14 gennaio 2009.

<sup>13</sup> Miguel Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Torino, Einaudi, 2008.

nuto da molte personalità implicate nella vicenda<sup>14</sup>. Si tratta di un volume curato con rigoroso metodo di ricerca storiografica, che fornisce illuminanti spunti di riflessione su tutta una serie di argomenti relativi alla vicenda della fine di Moro, e non solo strettamente legati alle lettere dalla prigionia. Il libro permette di capire come la strategia di recapito delle lettere (e la loro selezione, a monte) attuata dai brigatisti abbia assunto un'importanza fondamentale<sup>15</sup>: essa permise alle Br di mettere in atto un doppio ricatto (a Moro come persona da un lato, e rispetto ai segreti che egli avrebbe potuto rivelare dall'altro) che aveva l'obiettivo di creare la massima frattura fra il prigioniero, le istituzioni, la società, i partiti, le forze dell'ordine e la famiglia, e quindi di dar vita a un'azione fortemente destabilizzante<sup>16</sup>. Il risultato immediato di questa strategia legata alla diffusione delle lettere di Moro fu quello di distruggere moralmente e soprattutto politicamente la sua figura, ancor prima di uccidere la sua persona fisica. Questa strategia diede vita a una doppia dimensione (pubblica e privata) del negoziato tra Stato e Br, e finì per rendere molto meno lineare la distinzione tra fronte della fermezza e fronte della trattativa.

E, proprio perché la storia si fa sui documenti e non sulle ipotesi o sulle testimonianze (sempre autorevoli), non appare sostenibile in sede storiografica né la tesi dei cosiddetti dietrologi o complottisti né tanto meno quella dei negazionisti o quella del "si conosce già tutto"<sup>17</sup>.

Equilibrata e seria appare invece la ricostruzione di Giovagnoli<sup>18</sup>: molti elementi importanti vengono tenuti sullo sfondo (i riferimenti, anche nuovi, alla strategia messa in atto dagli apparati dello Stato, alla presenza degli uomini della P2 e dei servizi segreti, emergono solo da un'attenta analisi delle note al testo), in un libro di storia politica che tende soprattutto a puntare il dito sugli elementi 'oggettivi', come la compattezza del fronte della fermezza (e il tornaconto che tutti i partiti ebbero da quella vicenda), l'inefficienza dei servizi di polizia<sup>19</sup>, l'inazione del governo di solidarietà nazionale e della Dc.

Più in generale, va detto che il fermarci a capire cosa sta dietro la fine di Aldo Moro può aiutarci a riflettere, come ha ricordato Giovanni Moro, sui cosiddetti "fantasmi" degli anni settanta<sup>20</sup>. Cinque processi e due commissioni parlamentari di inchiesta non sono riusciti a fornire risultati significativi per ricostruire la

<sup>14</sup> Se ne potrebbero citare molti. Uno dei più emblematici fu quello di Riccardo Misasi, al quale Moro, dalla prigionia, indicò di convocare ufficialmente il Consiglio nazionale democristiano. Misasi aveva sempre ammesso di aver ricevuto solo una lettera da Moro: in realtà, dopo il ritrovamento dei dattiloscritti di Moro in via Monte Nevoso a Milano, Misasi ritrattò e confessò l'esistenza anche di un'altra lettera. Altri dubbi sorgono sul metodo di recapito delle lettere a Misasi, a suo dire avvenuto nella cassetta postale sotto casa sua, cosa che contraddice le abituali modalità delle Br: cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 232-233.

<sup>15</sup> Basti pensare che su 97 "messaggi", tra lettere e biglietti, soltanto 8 furono divulgati all'opinione pubblica durante il sequestro.

<sup>16</sup> Quell'azione fu il più forte atto di destabilizzazione della storia dell'Italia repubblicana, che aveva l'obiettivo di mettere in crisi un'intera fase politica. A tal proposito si vedano i giudizi, a caldo, contenuti in Giovanni Spadolini, *Aldo Moro il tessitore della nuova realtà italiana*, "La Stampa", 18 marzo 1978; Ugo La Malfa, *Perché Moro ha pagato*, "Il Giorno", 12 maggio 1978.

<sup>17</sup> In particolare si vedano, da un lato, Sergio Flamigni, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Milano, Kaos edizioni, 1993; Id., *Il mio sangue ricadrà su di loro. Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997; Id., *Le idi di marzo. Il delitto Moro secondo Mino Pecorelli*, Milano, Kaos edizioni, 2006; dall'altro, Vladimiro Satta, *Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della Commissione Stragi*, pref. Giovanni Sabbatucci, Roma, Edup, 2003; e, più recentemente, Id., *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

<sup>18</sup> A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit.

<sup>19</sup> Sulla sottovalutazione del fenomeno terrorista da parte della politica e delle forze di polizia si veda Sergio Flamigni, *Convergenze parallele. Le Brigate rosse, i servizi segreti e il delitto Moro*, Milano, Kaos Edizioni, 1998, pp. 41 sg.

<sup>20</sup> Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007, p. 82.

complessiva dinamica del sequestro e dell'uccisione di Moro. Tuttavia, anche la maniera in cui la storiografia ha affrontato, salvo rari casi, la vicenda, senza riuscire a fornirne una credibile interpretazione politica complessiva che tenga conto del macronodo relativo ai rapporti tra la dimensione nazionale e internazionale, è emblematica della difficoltà nell'affrontare la lunga crisi degli anni settanta e i veri motivi della fine della prima repubblica.

Se si vuole cominciare a consegnare ai posteri, con un minimo di credibilità, la vicenda di Moro, sicuramente la più drammatica della storia repubblicana, occorre riportare in primo piano il confronto ravvicinato con la documentazione contemporanea all'avvenimento (soprattutto le lettere e i documenti di Moro), intrecciandola con le testimonianze successive dei suoi più importanti protagonisti, in modo da far emergere tutta la complessità della questione.

A dispetto dei facili slogan, una cosa appare chiara: le Br furono, per loro stessa ammissione, gli esecutori materiali della condanna a morte di Moro, ma non gli unici a provocarla. A suffragare questa affermazione sono giunte, a venti e trenta anni di distanza da quel fatidico 9 maggio 1978, due aperte ammissioni di corresponsabilità: la prima di Francesco Cossiga, allora ministro degli Interni, che in un articolo del 1998 ha affermato di aver "concorso, sul piano dei fatti, alla morte di Moro"<sup>21</sup>; la seconda, avanzata da Steve R. Pieczenik, perito americano e uomo di fiducia di Henry Kissinger, che, in un volume del 2008, ha sostenuto di aver contribuito all'uccisione di Moro. Più nel dettaglio, Pieczenik ha affermato che la sua missione nel nostro paese, durante la vicenda, volta al recupero di eventuali documenti che potessero mettere in pericolo il segreto di Stato in Italia (e lo stretto legame del nostro paese con la Nato), prevedeva il mantenimento in vi-

ta dell'ostaggio; tuttavia, dopo le affermazioni di Moro e il tono delle sue lettere dalla prigionia, egli si rese conto che non poteva esserci più alcuna volontà da parte del governo e della Dc di salvargli la vita e quindi fu indotto ad avallarne l'estremo sacrificio<sup>22</sup>.

Detto questo, nonostante le rivelazioni di illustri testimoni e le dichiarazioni dei brigatisti, come si capisce bene, il quadro è apparso sempre molto più complesso e diversificato di quanto non ci inducano a pensare i crudi e singoli fatti appurati. L'immagine più calzante sembra averla data uno dei più stretti collaboratori di Moro, Corrado Guerzoni: "è come quando si getta un sasso in un lago. Il sasso va subito a fondo, in superficie si formano dei cerchi concentrici, ognuno dei quali ha una forma e una vita sue proprie"<sup>23</sup>. A rileggere gli eventi, sulla base di documenti, carte, lettere, rivelazioni, audizioni, articoli, emerge tutta la complessità della vicenda, che però si potrebbe sintetizzare (senza voler apparire semplicistici, e a patto di poter argomentare con cura gli intrecci degli eventi) in questi termini: Moro è stato sequestrato e ucciso dalle Br, ma in accordo, di fatto, con i suoi nemici interni — al governo e non, dentro le istituzioni e non — e con i nemici internazionali della sua politica. Sembra, infatti, alquanto calzante per questa tragica storia, il titolo, che fu già di un famoso romanzo, *Cronaca di una morte annunciata*.

Vediamo allora chi furono, protagonista per protagonista, questi nemici o comunque "finti amici" di Moro, con l'ausilio della documentazione finora in nostro possesso, provando a intrecciare i tanti elementi utili forniti dai volumi pubblicati in questi trent'anni circa, che evidentemente non sono stati finora collegati e letti in maniera tale da poter produrre un'interpretazione unitaria della vicenda o anche solo da riuscire a far emergere tutti gli aspetti più ambigui e,

<sup>21</sup> Francesco Cossiga, *Tra Moro e lo Stato io scelsi lo Stato*, "La Repubblica", 12 maggio 1998.

<sup>22</sup> Emmanuel Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro: dopo 30 anni un protagonista esce dall'ombra*, intr. Giovanni Pellegrino, Roma, Cooper, 2008; si veda, sull'argomento, F.M. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., pp. 87-88.

<sup>23</sup> Paolo Franchi, *Non solo Br, tutti i nemici del Gran Tessitore*, "Corriere della sera", 18 novembre 2003.

come tali, inquietanti di questa storia. Va tenuto presente infatti che dove i risultati di una commissione di inchiesta e di indagini non potranno mai giungere, per ragioni tecniche ma anche politiche, possono invece arrivare l'analisi storiografica e la riflessione intellettuale, quanto più possibile distaccate dai risvolti direttamente ideologici di quei fatti.

In questa sede ci sembra utile sottoporre all'attenzione dei lettori tutti gli elementi del caso Moro che risultano suffragati da una documentazione attendibile, ma che non sono ancora stati analizzati e intrecciati come meriterebbe.

### La reticenza dei brigatisti

Appurate le pesanti responsabilità avute nelle fasi del sequestro e dell'uccisione dello statista democristiano di quella che è considerata unanimemente, e a ragione, la categoria per eccellenza dei nemici di Moro, ovvero i brigatisti, non si possono non mettere in evidenza le chiare e molteplici contraddizioni delle loro testimonianze che dimostrano o il tentativo di coprire qualcuno le cui responsabilità non sono emerse finora dalle indagini giudiziarie o semplicemente la volontà di non coinvolgere altri ex compagni di avventura. Per molto tempo le dinamiche del sequestro e poi dell'uccisione sono state visibilmente confuse, sostenute e poi rinnegate (si pensi, per esempio, alle dichiarazioni sul numero dei componenti effettivi del gruppo e su chi uccise materialmente Moro).

In particolare, i brigatisti Prospero Gallinari e Mario Moretti<sup>24</sup> hanno fornito versioni diverse sulla sorte degli originali di Moro, delle let-

tere non recapitate, del Memoriale<sup>25</sup> e delle presunte bobine del suo interrogatorio: prima hanno detto di averle distrutte, poi hanno scelto la via della reticenza. In realtà non si capisce bene il motivo di un tale comportamento, visto che esse sarebbero potute essere utilizzate come arma di ricatto. Stridono dunque l'abile strategia e la decisa volontà espressa pubblicamente di rifiutare trattative con il sistema, messe in atto durante il sequestro, e il successivo silenzio, contrassegnato da equilibrio e moderazione nelle dichiarazioni. Col trascorrere del tempo è emersa, in effetti, anche nelle deposizioni, una netta distinzione tra componente padana e romana, e tra "falchi" e "colombe" nel gruppo brigatista<sup>26</sup>. Una divergenza di vedute sulla sorte da assegnare al prigioniero appariva già chiara, durante il sequestro, dalle trattative segrete condotte da alcuni dei cosiddetti postini, ma poteva essere percepita anche pubblicamente sulla base della gratuità della polemica con i socialisti, contenuta nel comunicato n. 9 delle Br, svolta a uso interno da parte dei "duri" contro la periferia brigatista che voleva continuare le trattative<sup>27</sup>. Inoltre, non si realizzò solo una divaricazione interna del gruppo. Secondo la ricostruzione di due detenuti intercettati in carcere, come risulta da una relazione del Sisd (Servizio per l'informazione e la sicurezza democratica), la conduzione dell'agguato di via Fani fu della colonna romana delle Br, a cui sarebbero però subentrati, in un secondo tempo, "altri compagni" all'altezza di condurre l'interrogatorio di Moro<sup>28</sup>. Questo elemento riconduce, come si vedrà, alla questione dei possibili infiltrati da parte di servizi segreti nazionali o stranieri.

<sup>24</sup> Sulle rispettive posizioni si vedano Prospero Gallinari, *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate rosse*, Milano, Bompiani, 2006; Mario Moretti, *Brigate rosse una storia italiana*, Milano, Baldini & Castoldi, 2000.

<sup>25</sup> Il cosiddetto Memoriale è costituito dall'insieme dei documenti, dattiloscritti e manoscritti, relativi all'interrogatorio a cui fu sottoposto Moro durante la prigionia. Fu ritrovato in due diversi covi delle Br nel 1978 e nel 1990.

<sup>26</sup> Valerio Morucci, *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Milano, Rizzoli, 2004, pp. 121 sg.

<sup>27</sup> Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*, Milano, Adelphi, 1994, p. 123.

<sup>28</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 187.

Per quanto riguarda i cosiddetti collaborazionisti, può essere interessante ricordare che Adriana Faranda ha parlato di "escalation simmetrica" e di un'azione "simmetrica veramente impressionante" messa in atto da istituzioni, governo e Br<sup>29</sup>. Insinuando il dubbio che ricorresse a un linguaggio cifrato, Faranda ha ammiccato dunque a una possibile strategia comune concordata tra i diversi protagonisti. Dal canto suo, Morucci ha sostenuto di aver scoperto solo dopo il ritrovamento nel 1990 delle carte in via Monte Nevoso a Milano che molte delle lettere scritte a Moro non gli erano state consegnate per essere recapitate. Quindi appare evidente che, a monte, esisteva un vaglio da parte di un comitato generale delle Br e di Morretti, ma anche che certe decisioni potrebbero essere state prese senza coinvolgere tutto il gruppo brigatista<sup>30</sup>.

In mezzo a tante parziali verità e ammiccamenti, due fatti però appaiono certi e non depongono a favore delle istituzioni: a tutt'oggi, i brigatisti coinvolti nel caso Moro sono tutti fuori dal carcere, chi in regime di libertà condizionata, chi in libertà piena (tranne Rita Algranati, presa in consegna dallo Stato solo di recente al Cairo)<sup>31</sup>; della decina di coinvolti (tra quelli individuati finora dalle indagini giudiziarie) e condannati per la strage di via Fani, ce n'è uno che è riuscito a fuggire dall'Italia ed è Alessio Casimirri, marito di Algranati e figlio di una cittadina vaticana<sup>32</sup>.

### I "falsi amici" democristiani

Una parte consistente della Democrazia cristiana guardava talvolta con ostilità, quasi sempre

con diffidenza, all'azione politica di Moro. La Dc era, dunque, tutt'altro che compatta nel portare avanti il progetto che aveva voluto l'apertura al centrosinistra, con il coinvolgimento al governo del Psi, e che prevedeva un accordo di non belligeranza politica col Pci: forti erano sempre state ed erano, a ridosso di quel tragico evento, le resistenze nella Direzione democristiana e nei gruppi parlamentari di Camera e Senato. Si tenga presente, inoltre, che la corrente politica della Democrazia cristiana denominata Base e i più stretti sostenitori di Moro ebbero, in media, non più del 10 per cento dei delegati ai congressi democristiani<sup>33</sup>. A parte le aperture lasciate intendere in più occasioni durante alcuni suoi discorsi pubblici tra il 1967 e il 1969<sup>34</sup>, fu soprattutto in occasione del Consiglio nazionale del 21 novembre 1968 che Moro, per la prima volta, espresse apertamente la volontà di avviare un suo discorso autonomo all'interno della maggioranza democristiana, tanto da suscitare le vive preoccupazioni di molti, Rumor compreso. Fu, quello, un momento cruciale: Moro aprì una nuova fase della sua azione politica, consistente nella cosiddetta "strategia dell'attenzione" verso il Pci. Ma c'è di più: Moro invitò più volte i suoi colleghi democristiani a fare autocritica, in modo che la Dc potesse diventare "opposizione a sé stessa", per sopravvivere politicamente e creare un sistema politico bipolare di democrazia compiuta<sup>35</sup>.

Dieci anni dopo, prima del sequestro e del voto al governo Andreotti, a cui Moro aveva pazientemente spianato la strada convincendo i riluttanti comunisti e isolando i contrari del partito liberale, in due riunioni della Direzione democristiana del gennaio 1978, Moro avvertì la possibilità di atteggiamenti parlamentari non

<sup>29</sup> Audizione della signora Adriana Faranda, 11 febbraio 1998, in *Commissione stragi*, 13ª leg., 31ª seduta.

<sup>30</sup> Audizione del signor Valerio Morucci, 18 giugno 1997, in *Commissione stragi*, 13ª leg., 22ª seduta.

<sup>31</sup> Cfr. *Brigate rosse, quei destini incrociati degli ex*, "L'Unità", 20 dicembre 2006.

<sup>32</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 356.

<sup>33</sup> G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 62.

<sup>34</sup> A tal proposito si rimanda a Giambattista Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta*, pref. Mario G. Rossi, Roma, Carocci, 2005, pp. 281-288.

<sup>35</sup> G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 148, 151, 233.

conformi agli orientamenti del partito e rispose alle pressioni del Dipartimento di Stato americano sostenendo la necessità di un'autonomia italiana di decisione, unitamente all'autonomia del Pci dall'Urss. Anche in un articolo destinato alle colonne di "Il Giorno", ma non pubblicato per motivi di opportunità politica, Moro ricordava che la Dc avrebbe dovuto decidere la propria azione politica ("sulla base delle nostre conoscenze") in piena autonomia rispetto alle direttive statunitensi, ventilando la seria possibilità di raggiungere una positiva concordia sui programmi con i comunisti<sup>36</sup>.

È in perfetta linea con quanto detto finora, dunque, la forte presa di posizione, contrapposta alla politica portata avanti fino a quel momento da Moro, espressa da Giuseppe Bartolomei durante un Direttivo democristiano al Senato, tenuto dopo la condanna a morte da parte delle Br. In quella circostanza, il senatore democristiano affermò che il caso Moro era un evento politico interno e internazionale, e che la Dc avrebbe dovuto sostenere gli istituti dello Stato che rischiava, anche per colpa di Moro, di essere occupato dal Pci<sup>37</sup>. In questo senso assume un certo peso, all'interno degli equilibri democristiani, la decisione di Benigno Zaccagnini di dimettersi dalla segreteria del partito, una presa di posizione che avrebbe aperto scenari imprecisati e alla quale Moro si oppose fermamente nei giorni appena precedenti il sequestro<sup>38</sup>. Come risulta dalla testimonianza di Galloni, ma come aveva fatto notare già il 20 marzo 1978 il giornalista Mino Pecorelli in una nota su "Op" ("Osservatorio politico")<sup>39</sup>, Moro aveva cercato Zaccagnini la sera del 15 marzo a Piazza del Gesù, senza trovarlo, e si apprestava a cercarlo la mattina del 16, prima di essere

prelevato dai brigatisti. Le Br dimostrarono di essere quindi bene informate sull'orario e sul percorso di Moro quella mattina. Non trattandosi del solito itinerario compiuto dallo statista, essi disponevano di informazioni strettamente riservate, fuoriuscite forse attraverso i vertici democristiani o i servizi segreti (evidentemente non c'erano solo i brigatisti a controllare i movimenti di Moro). A suffragare l'ipotesi di strani movimenti dei servizi segreti italiani (per l'esattezza Galloni fa riferimento alla X divisione Stay-behind) è l'esistenza di un gruppo di personalità infiltrate, in particolare di Antonino Arconte che consegnò a Beirut un documento in cui si sollecitava, con dodici giorni di anticipo rispetto al sequestro, l'intervento dell'Olp per la liberazione di Moro, fornendo per l'occorrenza 5 passaporti falsi per compiere l'eventuale azione di salvataggio<sup>40</sup>. Questo particolare rivela che altre persone, oltre alle Br, erano a conoscenza del piano per sequestrare Moro.

Ma, riguardo alla linea politica portata avanti da Moro, dentro il gruppo dirigente democristiano non ci fu solo una democratica contrapposizione, una semplice divergenza politica tra Moro e i suoi "falsi amici". Ci furono anche alcuni atti compiuti dai due maggiori rappresentanti del partito democristiano e del governo in carica durante il sequestro, Andreotti e Cossiga, volti a rendere impossibile, che lo si volesse o meno, il ritorno di Moro vivo dalla cosiddetta prigione del popolo.

Andreotti impersonò perfettamente, durante i tragici giorni del sequestro, la parte del freddo e impassibile rappresentante dello Stato, fermo nella posizione di intransigenza per salvaguardare i cittadini italiani dagli attacchi indiscriminati e brutali dei terroristi. In un comunicato,

<sup>36</sup> G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., pp. 230-231.

<sup>37</sup> A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., p. 71.

<sup>38</sup> G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., pp. 236, 240.

<sup>39</sup> Mino Pecorelli, abile informatore di notizie riservate, in contatto con i servizi segreti, in particolare con Vito Miceli, capo del Sid, e con Licio Gelli, era lo stesso che, in anticipo, aveva previsto l'elezione di Craxi a segretario del Psi quando in pochi avrebbero potuto immaginarlo (cfr. S. Flamigni, *Le idi di marzo*, cit., p. 154).

<sup>40</sup> G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 244; si veda anche Toni Baldi, *Quei gladiatori sulle tracce di Moro*, "Liberazione", 9 maggio 2002.

emesso dopo le prime lettere provenienti dalla prigionia di Moro, a cui diedero ampio spazio giornali e televisione, egli ribadì la ferma linea del governo che non ipotizzava alcuna "benché minima deroga alle leggi dello Stato", pur senza dimenticare il "dovere morale del rispetto del dolore delle famiglie che piangono le tragiche conseguenze dell'operato criminoso degli eversori"<sup>41</sup>.

Il presidente del Consiglio, in quei giorni, parlò inoltre della necessità impellente di provvedimenti riguardanti l'ordine pubblico e di riformare in senso autoritario la legge Reale (l. 22 maggio 1975, n. 152, *Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico*, dal nome dell'allora ministro di Grazia e giustizia Oronzo Reale); manifestò la sua perplessità sull'utilità di mettere una taglia sulla testa dei brigatisti, in quanto avrebbe potuto influire negativamente sulla sorte del prigioniero; motivò, politicamente più che umanamente, la propria totale intransigenza, mettendo in guardia sul rischio che si formasse una destra armata contrapposta all'estrema sinistra brigatista<sup>42</sup>; dichiarò infine la sua netta contrarietà anche all'iniziativa del segretario generale dell'Onu, Kurt Waldheim, che aveva esercitato pressioni sul governo italiano affinché, con una mediazione internazionale, si effettuasse uno scambio di prigionieri<sup>43</sup>.

Ma, se questi atteggiamenti e prese di posizione vanno considerati, in buona sostanza, come dettati dall'emergenza nazionale, dalla necessità di non prestare il fianco a cedimenti in un momento di estrema difficoltà psicologica del popolo italiano, in due occasioni il comportamento assunto da Andreotti appare decisamente 'fuori dalle righe' e induce ad avanzare inquietanti interrogativi. In un primo caso, quando egli contribuì, durante il sequestro, ad

accreditare la notizia, rivelatasi poi totalmente infondata (perché smentita dalle dirette protagoniste), ma ripresa invece da tutti i giornali, che una delle due vedove degli agenti della scorta di Moro avesse minacciato di darsi fuoco nella pubblica piazza qualora il governo avesse avviato una trattativa per liberare l'ostaggio<sup>44</sup>. In un secondo caso quando, il 26 marzo 1978, ovvero dieci giorni dopo il rapimento di Moro, il ministro degli Interni Cossiga fece restituire al vicecapo di gabinetto della Presidenza del Consiglio, il prefetto Abate, per un "aggiornamento", il cosiddetto piano Paters (P.A. ters, ossia il Piano per le operazioni speciali antiterrorismo, di sinistra, che poteva contenere informazioni riservate relative allo stato dei rapporti tra forze di polizia, istituzioni, servizi segreti italiani e internazionali in relazione alle azioni delle Br). Di questo passaggio di documenti esiste un riscontro su carta, datato 30 gennaio 1979, proveniente proprio dalla Presidenza del Consiglio, con un appunto del capo di gabinetto Vincenzo Milazzo che recita: "Il Presidente ha detto di farlo sparire o di dire che non si trova"<sup>45</sup>.

Questi due 'incidenti comportamentali', che andarono ben oltre la necessità di fermezza rispetto agli eventi sicuramente eccezionali di quei giorni, sono ancor più gravi se si aggiungono due elementi: uno pubblicamente verificabile, ovvero la frase scritta da Moro in una delle tante lettere alla moglie: "Andreotti vorrà poco impegnarsi"<sup>46</sup>; l'altro, legato a un sospetto adombrato dall'implacabile Pecorelli (ma decisamente in linea con la precedente frase di Moro), secondo cui esisteva una lettera inviata allo stesso Andreotti, e in realtà mai rinvenuta, in cui il prigioniero affermava che il presidente del Consiglio avrebbe "gestito" la sua morte

<sup>41</sup> L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p. 120.

<sup>42</sup> Giulio Andreotti, *Una difesa costruttiva e democratica*, "Il Popolo", 5 aprile 1978.

<sup>43</sup> G. Andreotti, *Diari 1978-1979. Gli anni della solidarietà*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 214-215.

<sup>44</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 235.

<sup>45</sup> Maria Antonietta Calabrò, *Andreotti rifiutò il piano Paters*, "Corriere della sera", 11 marzo 1998.

<sup>46</sup> Lettera di Moro alla moglie Eleonora, 6 aprile 1978, in M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 26.

come un “fatto di normale amministrazione”<sup>47</sup>. Inoltre, può essere interessante ricordare che, mentre il collaboratore di Moro Sereno Freato sostenne a lungo di non aver mai ricevuto una lettera dello statista, Andreotti ne indicò perfino in parte il contenuto<sup>48</sup> (e cioè la proposta di fare lo scambio con alcuni brigatisti da mandare poi in esilio<sup>49</sup>). In realtà, dopo il ritrovamento del dattiloscritto della missiva in via Monte Nevoso a Milano, Freato non ha più potuto negare l'evidenza del suo avvenuto recapito ed è apparso possibile un precedente accordo intercorso tra lui e Andreotti sulla non pubblicizzazione del contenuto della lettera (il cui brano più interessante recita: “E vi era chi progettava, mentre io non progettavo”<sup>50</sup>; l'allusione ai colleghi democristiani risulta evidente).

L'altra personalità che ebbe forti responsabilità rispetto alla mancata liberazione di Moro, come d'altronde ha ammesso lui stesso, fu Cossiga. In più di un'occasione il ministro degli Interni, tra la metà di marzo e l'aprile del 1978, durante alcune riunioni del direttivo dei gruppi parlamentari democristiani, sorvolò sui dubbi espressi dal deputato Michele Zolla in merito a una possibile incapacità dello Stato di sconfiggere le Brigate rosse e in relazione all'abolizione dell'Ufficio segreto del ministero degli Interni e dei servizi di sicurezza e, in particolare, al momento delle nomine dei responsabili del Sismi (Servizio per l'informazione e

la sicurezza militare) e del Sisde<sup>51</sup>. Ci riferiamo alla riforma dei servizi di sicurezza (legge 24 ottobre 1977, n. 801, *Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato*), varata dal parlamento a larghissima maggioranza (con l'eccezione della Sinistra indipendente), che liquidava il Sid (ma non il suo personale, quello stesso che era stato coinvolto nelle trame della strategia della tensione) e istituiva Sisde e Sismi, coordinati dal Cesis (Comitato esecutivo per i servizi di informazione e di sicurezza), ma soprattutto al modo a dir poco frettoloso in cui Cossiga il 31 gennaio 1978 fece emanare un decreto che istituiva un nuovo organismo chiamato Ucigos (Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali)<sup>52</sup>, contro cui si batté con veemenza il gruppo parlamentare di Parri.

Cossiga e il suo ‘staff’ dimostrarono quanto meno leggerezza anche in occasione della segnalazione (tra le tante ricevute in quei giorni) — proveniente dalla moglie del presidente della repubblica Vittoria Leone (che, come emerse solo nel 1998, aveva messo in evidenza il fatto durante una conversazione tra Leone e Craxi avvenuta pochi giorni dopo l'esecuzione del prigioniero)<sup>53</sup> — di una lettera in cui si faceva riferimento esplicito a un possibile covo brigatista in via Montalcini, notizia che fu totalmente sottovalutata dal governo.

<sup>47</sup> Cfr. *Le quattro lettere segrete del presidente Moro*, “Op”, 13 giugno 1978, ora in S. Flamigni, *Le idi di marzo*, cit., pp. 328-329.

<sup>48</sup> Audizione di Giulio Andreotti, 23 maggio 1980, in Senato della repubblica, Archivio storico, Commissioni d'inchiesta on-line, fondo Atti parlamentari, doc. XIII, 1. Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia [d'ora in poi Commissione Moro], vol. III, *Verbali delle sedute dal 10 gennaio al 20 giugno 1980, seduta del 23 maggio antimeridiana*. Questo, come gli altri documenti della Commissione Moro sono consultabili (e sono stati da me consultati) on-line all'indirizzo [www.archivioinchieste.senato.it/html/consultazione.htm](http://www.archivioinchieste.senato.it/html/consultazione.htm).

<sup>49</sup> Tra l'altro, il 23 aprile 1978, l'ambasciatore panamense a Roma, Luis Zarak, aveva annunciato la disponibilità del proprio governo a ricevere nel suo territorio eventuali brigatisti per salvare la vita di Moro: cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 176.

<sup>50</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 227.

<sup>51</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., p. 292, nota 35.

<sup>52</sup> Cfr. Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 262 sg.

<sup>53</sup> Si vedano “Il Giornale”, 24 ottobre 1997; “Il Tempo”, 28 ottobre 1997; “L'Espresso”, 20 novembre 1998.

Inoltre, fu proprio in seguito alla decisione di Cossiga di far intercettare dalla polizia la prima lettera di risposta della moglie a Moro (e che i brigatisti avrebbero dovuto passare al prigioniero), che si determinò l'interruzione del contatto esterno (si trattava di una persona che variava di volta in volta tra i terroristi e la famiglia e si generò un forte attrito tra i familiari di Moro e i vertici democristiani<sup>54</sup>, al punto che gli unici uomini politici presenti alla funzione funebre voluta dalla famiglia (accanto ai familiari di Moro, agli agenti della scorta e agli stretti collaboratori) furono Craxi, Fanfani e Gui, mentre gli alti vertici democristiani ed ecclesiastici furono assenti.

Non appare irrilevante inoltre che, mentre l'11 aprile 1978, sulle pagine di "Op", Pecorelli accusò proprio il ministero degli Interni di non collaborare (il titolo dell'articolo recitava: *Viminale-Procura: chi è senza peccato...*), sette giorni dopo, il 18 aprile, egli dimostrava di essere a conoscenza di particolari di una lettera di Moro alla moglie in cui era scritto: "il mio sangue ricada sulle teste di Cossiga e Zaccagnini"<sup>55</sup>. Quella stessa "rivelazione" fece deplorare ad Andreotti l'atteggiamento di Pecorelli e di "Op", di cui si ignorava l'informatore (Luciano Infelisi o Giovanni De Matteo — almeno stando alle informazioni rinvenute nell'agenda personale di Pecorelli prima che egli fosse ucciso)<sup>56</sup>. Vanno in direzione di un diretto coinvolgimento dei vertici democristiani anche le testimonianze del giornalista di "L'Espresso" Mario Scialoja (in contatto, durante le fasi del sequestro, con alcuni dei postini brigatisti) e di Stefano Silvestri, esperto di strategia militare, il quale sostenne (ritrattando poi la versione)

che Cossiga si arrabbiò tantissimo alla notizia che Moro fosse riuscito a recuperare, dall'esterno della prigione, alcuni documenti riservati per consegnarli alle Br in cambio della libertà, o comunque per usarli come salvacondotto in caso di rifugio all'estero dopo la fine del sequestro<sup>57</sup>.

Riguardo alla vicenda della seduta spiritica tenutasi il 2 aprile in un casolare a Zappolino nei pressi di Bologna, a cui parteciparono un gruppo di docenti universitari (fra cui Alberto Clò e Romano Prodi) e durante la quale emersero le indicazioni di Gradoli, Bolsena e Viterbo come possibili luoghi di prigionia di Moro — stando a quanto riferito dai testimoni, con il metodo del piattino e richiamandosi agli spiriti di Sturzo e La Pira, ma molto probabilmente in modo da nascondere la fonte della notizia, ovvero ambienti dell'Autonomia bolognese. Per quanto concerne Gradoli, risulta che proprio il capo ufficio stampa di Cossiga, Luigi Zanda, indirizzò le ricerche della polizia, a partire dal 6 aprile, non verso uno stabile di via Gradoli, peraltro noto già in precedenza come possibile covo delle Br, individuato e poi incredibilmente trascurato (al numero 96, dove era nascosto il covo brigatista, la perquisizione si fermò davanti a una porta chiusa), ma piuttosto verso l'omonimo paesino a una trentina di chilometri da Roma<sup>58</sup>.

Ma le responsabilità maggiori del ministero degli Interni emergono in relazione alle ricerche effettuate in seguito al falso comunicato brigatista che annunciava l'esecuzione del prigioniero e indicava il luogo dove poteva essere rinvenuto il cadavere di Moro: il lago della Duchessa (una località in provincia di Rieti). Due

<sup>54</sup> Sandro Viola, *La moglie di Moro aspetta la risposta*, e Id., *La polizia ha intercettato il messaggio della moglie*, "La Repubblica", rispettivamente 8 aprile 1978 e 10 aprile 1978.

<sup>55</sup> Lettera di Moro alla moglie Eleonora, 8 aprile 1978, ora in M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 32-33.

<sup>56</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 281.

<sup>57</sup> Mario Scialoja, *Cinque segreti su Moro e dintorni*, "L'Espresso", 17 febbraio 1980; si veda anche la testimonianza di Mario Scialoja, 4 novembre 1982, in Commissione Moro, vol. LXXIX, 1° Corte d'assise di Roma. *Processo Moro*, udienza del 4 novembre 1982, pp. 464-465.

<sup>58</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 65.

giorni dopo il falso comunicato, Moro, in una lettera inviata a Zaccagnini, precisava: "Che non avvenga il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza"<sup>59</sup>, mentre in un'altra, a Riccardo Misasi, parlava esplicitamente di "metodo tradizionale di scorta palesemente insufficiente", "strategia dipendente da un modesto funzionario"<sup>60</sup>, con un probabile riferimento a Cossiga, tenuto conto che nel suo Memoriale, egli lo aveva collegato direttamente alla "attenzione alla sicurezza"<sup>61</sup>.

Lo stesso giorno della missiva a Zaccagnini veniva recapitato il comunicato n. 7 delle Br, contenente la foto di Moro, in modo da smentire il precedente falso comunicato. Non va sottovalutato il fatto che questa lettera ebbe modalità di recapito alquanto tortuose, nel senso che i brigatisti la fecero pervenire privatamente allo staff di Zaccagnini, ma un anonimo ne inviò una copia a "La Repubblica" per farla divulgare, contribuendo ad aumentare la tensione nel sistema politico. Non è un caso il fatto che Pecorelli su "Op", il 13 giugno 1978, pubblicò il contenuto di quella lettera che annunciò però come inedita. In questo modo il giornalista lasciava intendere di voler ammettere la propria precedente corresponsabilità in merito alla divulgazione di quella lettera. Con buona probabilità, si è trattato di un tentativo di lanciare un messaggio ricattatorio a quanti avevano diffuso il testo a suo tempo<sup>62</sup>.

Quanto al comunicato, come ha ricordato l'avvocato Guiso, Cossiga lo prese per autentico, nonostante fin dalle prime ore alcuni brigatisti in carcere avessero detto esplicitamente che si trattava di un falso. La smentita sulla sua

autenticità da parte del ministero degli Interni giunse solo dopo due giorni. Durante le ricerche nella località indicata sul comunicato, sempre su indicazione del ministero, la polizia scavò per quasi due giorni su un lago ghiacciato, cercando un cadavere che di fatto non c'era. Una volta giunto sul luogo, il responsabile della Protezione civile disse subito che lì non si sarebbe potuto seppellire nessuno perché l'acqua era ghiacciata (inoltre nei dintorni, nonostante la neve altissima, non vi erano impronte), ma ostinatamente si trascorsero un intero pomeriggio e una notte a fare buchi con le scavatrici, affinché i sommozzatori, che naturalmente potevano rimanere nell'acqua gelata solo pochi minuti per volta, si calassero nel lago<sup>63</sup>.

Come sospettò subito il fine filologo Leonardo Sciascia, chi aveva scritto il comunicato, con "beffardo e macabro cinismo", sapeva che Moro era vivo e sapeva di fare una beffa alle Br e alla polizia<sup>64</sup>. Le Br sospettarono che si trattasse di un'iniziativa dei servizi segreti per premere su di loro, altri videro in quell'azione una sorta di prova generale voluta dalla stessa Dc (o anche dalle Br) per saggiare la reazione del paese quando fosse stata diffusa eventualmente la notizia vera, altri ancora parlarono di depistaggio governativo<sup>65</sup> per spostare l'attenzione fuori Roma (lo stesso giorno venne scoperto il covo brigatista di via Gradoli, quando però era stato già abbandonato da Moretti). L'estensore materiale del comunicato fu in realtà Antonio Chichiarelli (che prese alla lettera la proposta di produrre un comunicato falso, "per disorientare l'antagonista", avanzata dal magistrato Claudio Vitalone). Si trattava di un comune criminale vicino alla banda della Magliana e ai servizi se-

<sup>59</sup> Lettera di Moro a Zaccagnini, 20 aprile 1978, ora in M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 71-74.

<sup>60</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 158.

<sup>61</sup> Francesco M. Biscione, *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, Roma, Coletti, 1993, p. 93.

<sup>62</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 196.

<sup>63</sup> Audizione dell'avvocato Giannino Guiso, 16 marzo 1999, in *Commissione stragi*, 13ª leg., 49ª seduta.

<sup>64</sup> L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., pp. 85-86.

<sup>65</sup> Su questo elemento insiste Francesco M. Biscione (*Il delitto Moro*, cit., p. 83).

greti italiani, che tentava di ottenere il riscatto che il Vaticano aveva accumulato per la possibile liberazione di Moro<sup>66</sup>. Può essere comunque utile tener conto di due aspetti: proprio dopo la diffusione del falso comunicato, cambiò l'atteggiamento di Craxi e dei socialisti che si indirizzarono verso la trattativa, visto che ormai Moro era stato politicamente bruciato. Inoltre, secondo la testimonianza di Alberto Franceschini, durante un'intervista rilasciata a Gianni Minoli a *Mixer* (20 marzo 1987), Moro sarebbe stato condannato a morte subito dopo il falso comunicato, e non certo dalle Br. Questa ipotesi è stata sostenuta su "La Repubblica" anche da Eugenio Scalfari, secondo cui la vicenda del falso comunicato sull'uccisione di Moro potrebbe essere stata architettata dai servizi segreti italiani, con due finalità: far capire alle Br che la polizia era ormai sulle loro tracce, spingere i sequestratori a eliminare il prigioniero<sup>67</sup>.

A questo punto, meritano di essere evidenziati i termini della strategia suggerita a Cossiga dal perito americano Steve R. Pieczenik, secondo il quale occorre indurre l'opinione pubblica a ritenere che il prigioniero avesse subito una sorta di "lavaggio del cervello" da parte dei brigatisti<sup>68</sup>. Il gruppo di consulenti attivati per la gestione della crisi (costituito da Cossiga<sup>69</sup>, e formato da Vincenzo Cappelletti, Augusto Ermentini, Ignazio Baldelli, Mario D'Addio, Franco Ferracuti, Francesco Bruno<sup>70</sup>, Stefano

Silvestri, Giulia Conte Micheli, Steve R. Pieczenik), per controllare l'opinione pubblica, fece in modo che i giornali ricevessero pacchetti di notizie, fornissero pareri di medici e di psicologi per dimostrare la non lucidità di Moro (in particolare, che fosse affetto dalla cosiddetta Sindrome di Stoccolma), sottolineassero che il prigioniero non custodiva alcun segreto di Stato politico o militare<sup>71</sup>. Secondo Pieczenik e Ferracuti, inizialmente, occorreva individuare un comunicatore-intermediario da insinuare nell'organizzazione delle Br (di cui si potessero fidare, da loro rispettato, sofisticato dal punto di vista psicologico e ideologico, esperto nel negoziare, paziente), in modo da prendere tempo e avviare una trattativa riservata sulla base dello scambio tra la vita dei brigatisti e quella di Moro: questa strategia però, almeno in questi termini, non fu mai attuata<sup>72</sup>.

A distanza di anni sono stati resi noti i due piani alternativi<sup>73</sup> che il ministro Cossiga mise a punto durante il sequestro di Moro: il piano Mike (Moro morto) e il piano Viktor (Moro vivo). In questo secondo caso, il reparto medico degli incursori della marina avrebbe avuto il compito di trasferire immediatamente Moro in un centro clinico, prima che egli avesse qualsivoglia contatto con i familiari e i colleghi di partito, proprio come accadde tre anni dopo all'assessore regionale della Campania Ciro Cirillo, sequestrato e poi rilasciato dai brigatisti<sup>74</sup>.

<sup>66</sup> A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., p. 175.

<sup>67</sup> Eugenio Scalfari, *Gli anni terribili del paese normale*, "La Repubblica", 19 novembre 2000.

<sup>68</sup> G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., pp. 250-251; "Op", 16 gennaio 1979; *Ipotesi sulla strategia e tattica delle Br e ipotesi sulla gestione della crisi (Pieczenik)*, in Commissione Moro, vol. CXXII, *Documenti*, pp. 529-530.

<sup>69</sup> Può essere utile rilevare quanto ha sostenuto il collaboratore di Moro, Tullio Ancora, noto anche per essere stato il mediatore, attraverso Luciano Barca, tra Moro e Berlinguer: ovvero di aver più volte chiesto a Cossiga di partecipare ai lavori del Comitato di crisi durante il sequestro di Moro, ma di non essere mai stato convocato (audizione di Tullio Ancora, 10 febbraio 1999, in *Commissione stragi*, 13ª leg., 46ª seduta).

<sup>70</sup> Per la sua versione dei fatti si veda la relazione di Francesco Bruno, "Guerra: vittime e carnefici. Il sequestro politico", al VI Convegno nazionale di studi "Vittime e carnefici", organizzato dall'Ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, 8-9 novembre 2002.

<sup>71</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 205-211.

<sup>72</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 291.

<sup>73</sup> Si vedano "Punto critico", 12 novembre 1988; Roberto Martinelli, Antonio Padellaro, *Il delitto Moro*, Milano, Rizzoli, 1979, p. 111.

<sup>74</sup> Rita Di Giovacchino, *Il libro nero della Prima Repubblica*, pref. Massimo Brutti, Roma, Fazi editore, 2005, p. 199.

### Obiettivo primario: screditare Moro

A parte alcune precise responsabilità su singole decisioni, appare indubbio l'atteggiamento della stampa, del governo e di alcuni ambienti cattolici<sup>75</sup> che, nei momenti decisivi che precedettero l'uccisione di Moro, ostacolarono la trattativa e screditarono la figura politica e umana di Moro (dipinto come un "familista" senza alcun senso dello Stato). In particolare, la grande stampa si affrettò ad affermare che, qualunque dichiarazione Moro avesse rilasciato, in quelle condizioni di prigionia, non avrebbe avuto alcun valore, e alcuni giornali (in particolare "La Stampa") si interrogarono addirittura sull'utilità o meno di informarne i lettori. Non appare casuale, per esempio, che il "Corriere" abbia commentato con queste parole il noto messaggio di Paolo VI ai brigatisti per la salvezza di Moro: "È un'iniziativa del tutto personale che non coinvolge in alcun modo, formalmente, né il Vaticano, né la Santa Sede"<sup>76</sup>. A questo proposito appaiono illuminanti i passi scritti da Moro stesso nel Memoriale, in cui egli parlava di mancanza di pluralismo in campo editoriale e di libertà di informazione, in presenza di un "mercato delle opinioni" chiuso, affidato a cinque o sei testate<sup>77</sup>. Sono noti, del resto, gli intrecci tra la loggia massonica P2, la proprietà e la direzione del "Corriere della sera" nel periodo che interessa direttamente il sequestro di

Moro (il 21 ottobre 1977, Franco Di Bella sostituì Piero Ottone alla direzione del quotidiano)<sup>78</sup>. Oggi sono ormai date per scontate sia l'autenticità delle lettere di Moro sia la lucidità del prigioniero nel porre tutti i problemi politici e umanitari a monte della trattativa, come hanno dimostrato ampiamente gli studi di Alfredo Carlo Moro e di Gotor<sup>79</sup>.

Secondo la testimonianza di Guiso, la stampa (e il governo) ostacolò perfino la sua personale iniziativa di mediazione, come risulta, per esempio, da un articolo del "Corriere"<sup>80</sup>, in cui si parlava di Guiso, in precedenza definito un "illustre cassazionista", come di "oscuro avvocato di provincia". Anche il giornalista Walter Tobagi (ucciso poi in un attentato terrorista), un amico di Guiso, gli aveva fatto intendere che "qualcuno" voleva fermare la sua iniziativa<sup>81</sup>.

Ma, oltre a Guiso, anche altri si sono espressi adombrando l'esistenza di un piano per screditare politicamente Moro, che ebbe come protagonisti forze concomitanti. In un'intervista rilasciata il 28 marzo 1978 alla "Tiroler Tageszeitung", Indro Montanelli, riferendosi al sequestro di Moro, affermava: "Se Moro sarà eliminato fisicamente (come Schleyer) o se torna dopo una umiliante trattativa con le Br, allora [...] il compromesso storico perderebbe il suo grande stratega e nessuno sarebbe in grado di raccogliere l'eredità di Moro"<sup>82</sup>. In effetti, demolire politicamente Moro poteva risultare uti-

<sup>75</sup> Un gruppo di amici di Moro, tra cui gli alti prelati Michele Pellegrino, Antonio Zama, Agostino Toniolo, insieme a Pietro Scoppola, Gabriele De Rosa, Paolo Prodi, Giuseppe Lazzati, Alberto Monticone, Vittorino Veronese, preparò un "mostruoso" (così lo definì Sciascia) documento di misconoscimento delle lettere di Moro: cfr. L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p. 77.

<sup>76</sup> Fabrizio De Santis, *Di notte senza avvertire nessuno Paolo VI ha scritto di pugno l'appello*, "Corriere della sera", 23 aprile 1978.

<sup>77</sup> F.M. Biscione, *Il memoriale*, cit., p. 96.

<sup>78</sup> A tal proposito, si veda Francesco M. Biscione, *I poteri occulti, la strategia della tensione e la loggia P2*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., vol. III, Francesco Malgeri, Leonardo Paggi (a cura di), *Partiti e organizzazioni di massa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 223-260.

<sup>79</sup> In particolare si vedano A.C. Moro, *Storia di un delitto annunciato*, cit., pp. 217-244; M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 185-390.

<sup>80</sup> Si veda "Corriere della sera", 8 maggio 1978.

<sup>81</sup> Audizione dell'avvocato Giannino Guiso, 16 marzo 1999, cit. a nota 63.

<sup>82</sup> L'allusione è a Hanns-Martin Schleyer, industriale tedesco rapito e poi ucciso dalla Rote Armee Fraktion nel 1977. Cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 89.

le sia per esponenti del fronte della fermezza, sia per alcuni del fronte della trattativa, e non è forse casuale che in entrambi i fronti furono trovati personaggi iscritti alla loggia P2. Questa tesi complottista è stata sostenuta dall'ex brigatista Franceschini, secondo il quale, sul sequestro Moro, tra Craxi, Andreotti e Cossiga ci fu un continuo gioco delle parti<sup>83</sup>, ma anche da Sciascia, secondo cui dietro le Br c'era "qualcun altro": i brigatisti erano solo strumenti, mentre il vero protagonista era chi si preparava a prendere il potere<sup>84</sup>. Appare evidente che, nel momento in cui Moro era ormai stato distrutto politicamente e con lui la linea politica che aveva portato avanti fino a quel momento, rendendo impraticabile l'accordo con il Pci, per il gruppo dirigente democristiano, rimasto orfano del suo 'capo', era necessario un nuovo contatto con il Psi, per ritornare al centrosinistra. Secondo Galloni, Craxi e Fanfani si mossero dunque all'interno di un comune disegno politico: il primo intendeva diventare presidente del Consiglio, il secondo puntava alla presidenza della repubblica. Furono entrambi additati pubblicamente come sostenitori della trattativa umanitaria, ma dalle carte emerge con chiarezza che lo furono solo strumentalmente (e non è casuale che entrambi furono appoggiati e influenzati dai vari ambasciatori americani): Fanfani la caldeggiò solo privatamente, per ovvi motivi di opportunità rispetto alla linea ufficiale del partito democristiano, Craxi la sostenne pubblicamente solamente in un secondo tempo<sup>85</sup>, come vedremo.

In ogni caso, Moro era convinto da tempo di non poter contare né sull'appoggio della Chiesa né su quello degli Stati Uniti per portare avanti la sua politica, e si trovò sempre costretto, fin dagli inizi, subito dopo essere stato eletto nel 1959 segretario del partito democristia-

no, a rassicurare i conservatori, i moderati e gli apparati dello Stato.

### Vaticano pubblico e privato

Fu lo stesso Moro, nelle sue lettere dalla prigionia, a chiamare in causa in più occasioni il Vaticano. Nella prima lettera a Cossiga scrisse: "Penso che un preventivo passo della Santa Sede potrebbe essere utile"; più avanti chiese l'intervento diretto del papa. In una delle lettere alla moglie sostenne: "Il Vaticano va ancora sollecitato per le diverse correnti interne, si deve chiedere che insista sul governo italiano"<sup>86</sup>; mentre in un'altra missiva a Eleonora, stavolta non recapitata, scrisse ancora di credere che di tutta la vicenda "la chiave sia in Vaticano, che dev'essere stato però duramente condizionato dal governo"<sup>87</sup>. Il chiaro riferimento alle diversificate posizioni interne alle gerarchie ecclesiastiche la dice lunga sulla conoscenza di Moro degli ambienti vaticani, ma soprattutto chiarisce, una volta di più, il ruolo cruciale che la Chiesa ebbe in quella vicenda.

A questo proposito appare interessante ricordare la dinamica della consegna, da parte dei brigatisti, della lettera di Moro del 20 aprile 1978 indirizzata a Paolo VI. Essa fu recapitata a don Antonio Mennini che la portò alla moglie, la quale, dopo averla letta, gliela riconsegnò e la fece portare al papa. Mentre Moro chiedeva apertamente di renderla pubblica, sia la famiglia (anche se i figli di Moro avrebbero preferito seguire le indicazioni del padre) sia la Santa sede decisero di non divulgarla. Ancora più utile appare riportare l'evolversi degli incontri tra Andreotti (per lo Stato italiano) e Agostino Casaroli (per la Santa sede) che avevano come oggetto la decisione da prendere per trovare una

<sup>83</sup> Alberto Franceschini, Anna Samuelli, *La borsa del Presidente. Ritorno agli anni di piombo*, Roma, Ediesse, 1997.

<sup>84</sup> L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., pp. 28 sg.

<sup>85</sup> G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 66; Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 354.

<sup>86</sup> Lettera di Moro alla moglie Eleonora, 6 aprile 1978, in M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 26.

<sup>87</sup> Lettera di Moro alla moglie Eleonora, non recapitata, in M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 38.

comunione d'intenti e rispondere adeguatamente alla richiesta di aiuto di Moro. Il giorno seguente alla consegna della missiva, monsignor Casaroli si recò nell'abitazione privata di Andreotti per leggergli la lettera, per chiedergli, a nome del papa, quali passi ancora potesse compiere il governo italiano al fine di scongiurare l'imminente tragedia, e per comunicargli che Paolo VI aveva intenzione di rimettere il messaggio al presidente della repubblica Leone. Il presidente del Consiglio rispose ribadendo la posizione precedentemente esposta dal governo, ovvero che era moralmente impossibile operare "l'assurda" equiparazione tra un rapito e alcuni criminali, ed escludendo anche la possibilità di concedere la grazia ad alcuni detenuti brigatisti senza il "perdono degli offesi o dei loro congiunti". L'esito di quell'incontro, secondo quanto riferisce Andreotti, fu la comune decisione di un appello del papa, cosa che fece superare l'ipotesi dell'inoltro della missiva a Leone, pronto invece a firmare anche la richiesta di grazia pur di salvare la vita a Moro. A questo punto, il papa, dopo aver richiesto emblematicamente che Andreotti mettesse per iscritto, in modo che restasse agli atti, quanto aveva detto a voce a Casaroli, comunicò al segretario, monsignor Pasquale Macchi, la sua decisione di scrivere una lettera ai brigatisti. Scrisse la bozza per due volte, come testimonia padre Macchi, che dettò al santo padre il testo definitivo<sup>88</sup>, il quale dunque fu steso da Paolo VI, ricopiato sotto dettatura da Macchi, infine preso in consegna da Casaroli. Il 25 aprile Andreotti indirizzò a sua volta una lettera a monsignor Casaroli

in cui diceva di apprezzare molto le parole usate da Paolo VI. Casaroli rispose lo stesso giorno con un biglietto in cui faceva esplicito riferimento al "colloquio di venerdì 21 aprile", che Andreotti aveva ommesso di citare nella sua lettera<sup>89</sup>. È Guerzoni a sostenere che Andreotti, attraverso padre Macchi o don Virgilio Levi, fece pressioni affinché venisse aggiunta nel testo della lettera l'espressione "senza condizioni"<sup>90</sup>. La clausola "senza condizioni" ricalcava così la posizione del governo<sup>91</sup>.

Moro scrisse altre due importanti lettere a due esponenti religiosi vicini alla Santa sede: don Levi e don Mennini.

La prima è una lettera di protesta, non recapitata dai brigatisti, nei confronti di don Levi, vicedirettore di "L'Osservatore romano", personalità legata al vescovo Paul Marcinkus, presidente dell'Istituto per le opere religiose (Ior), che in un articolo intitolato *L'ora della verità*, uscito il 7 aprile 1978 su quel quotidiano, aveva fornito una sorta di legittimazione politica, indirettamente da parte della Santa sede, alla linea della fermezza portata avanti dal governo. Può essere interessante menzionare il fatto che un biglietto con il recapito telefonico di Marcinkus venne trovato nell'abitazione in cui furono arrestati i brigatisti Morucci e Faranda. Tra l'altro, venne anche trovato il recapito dell'Università Pro Deo, fondata dal padre domenicano Felix Morlion che frequentava una scuola di lingue parigina di nome 'Hyperion', legata ad ambienti della sovversione internazionale<sup>92</sup>. Si tratta di una vicenda, quella della Hyperion, che Biscione definisce "un tema estremamente delicato" e "il ner-

<sup>88</sup> G. Andreotti, *Diari*, cit., pp. 214-215.

<sup>89</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 69-70.

<sup>90</sup> Cfr. audizione di Corrado Guerzoni, 6 giugno 1995, in Senato della repubblica, Archivio storico, Commissioni d'inchiesta on-line, fondo Atti parlamentari, doc. XIII, 2. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, 12<sup>a</sup> leg., *Resoconti stenografici delle sedute*, vol. II, sottofascicolo 24<sup>a</sup> seduta ([www.archivioinchieste.senato.it/html/consultazione.htm](http://www.archivioinchieste.senato.it/html/consultazione.htm)), pp. 761-763.

<sup>91</sup> Pasquale Macchi, *Paolo VI e la tragedia di Moro. 55 giorni di ansie, tentativi, speranze e assurda crudeltà*, Milano, Rusconi, 1988, p. 30; Francesco Cossiga, *La passione e la politica*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 217; A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., pp. 198, 338, nota 130.

<sup>92</sup> Cfr. *Tracce e indizi per l'ipotesi della pista americana nel caso Moro (parte 2)*, in [www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1721.htm](http://www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1721.htm) (consultato il 24 settembre 2009); cfr. audizione del signor Valerio Morucci, 18 giugno 1997, cit. a nota 30.

vo scoperto della storia delle Br", nella quale si ipotizzano infiltrazioni dei servizi segreti<sup>93</sup>.

La seconda lettera (anch'essa non recapitata dai brigatisti) fu inviata da Moro a don Mennini<sup>94</sup>, figlio di un alto dirigente laico della banca vaticana di proprietà dello Ior. Essa contiene un evidente messaggio cifrato di Moro. Questi infatti definiva "dannata" l'ipotesi di sbagliare il nome dell'albergo (albergo Minerva, dove era reperibile abitualmente il collega Renato Dell'Andro, sottosegretario del ministero di Grazia e giustizia, che avrebbe dovuto portare avanti la trattativa di scambio mediante un organismo internazionale (Amnesty International o Croce rossa italiana). Moro, nella lettera, faceva riferimento all'albergo usando il termine "alberghetto": si tratta, come ha sottolineato Gotor, di una voluta incongruenza, perché il Minerva era un lussuoso e grande albergo, ricorrendo alla quale Moro avrebbe voluto spostare l'attenzione del destinatario sulla frase successiva in cui parlava di uno dei "due alberghetti" vicini alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva. In sostanza, Moro voleva indicare un altro edificio accanto a piazza della Minerva, e a questo scopo aveva aggiunto al testo il minuscolo disegno di una piantina che riproduceva un rettangolo con l'angolo in alto a sinistra e l'angolo in alto a destra evidenziati da una linea. Non è inutile ricordare, a questo proposito, che di fronte alla chiesa della Minerva si trovava non l'omonimo albergo ma la facciata della sede dell'Accademia pontificia, luogo molto significativo sul piano delle relazioni internazionali, alla quale don Mennini si era iscritto proprio nei giorni del sequestro. In questo contesto non sembra trascurabile il fatto che, agli atti del processo Moro, manchino proprio le bobine delle inter-

cettazioni del periodo dal 27 aprile al 4 maggio 1978, tra cui quelle a don Mennini. A partire dal 22 aprile 1978, dalle relazioni della Commissione stragi risulta inoltre che l'agente intercettatore si intromise in una conversazione telefonica tra don Mennini e un assistente del segretario di Stato Jean-Marie Villot, rivelando così a Mennini che il telefono era stato messo sotto controllo. Dopo il 4 maggio, ovvero nel momento in cui le bobine delle intercettazioni tornarono a essere disponibili, può apparire interessante il fatto che don Mennini, parlando al telefono con un monsignore non meglio identificato, il pomeriggio del 9 maggio, dunque poche ore dopo il ritrovamento del cadavere di Moro, tenesse a dire di avere da comunicargli dei "segreti". Interrogato qualche tempo dopo su quella conversazione, don Mennini ha sostenuto, molto inverosimilmente, che si trattava di questioni attinenti al suo futuro di sacerdote e non al caso Moro<sup>95</sup>.

Un'altra possibile interpretazione di questo controverso messaggio in codice rimanda, come si è accennato, al padre domenicano Andrew Felix Morlion, ritenuto un agente dell'Oss (Office of Strategic Services) e della Cia a Roma, nonché fondatore della Università Pro Deo. Questo ambiguo personaggio, che fungeva da contatto tra mondo religioso e servizi segreti stranieri, abitava, nei giorni del sequestro di Moro, proprio in un piccolo albergo adiacente alla chiesa della Minerva. Può essere utile ricordare che, nell'ottobre del 1968, il settimanale "Mondo d'oggi", che annoverava il giornalista Pecorelli tra i suoi più rampanti collaboratori, aveva svolto una inchiesta proprio sulle attività della Pro Deo, pubblicando un articolo che condusse la rivista a un'improvvisa chiusura. A testimonianza

<sup>93</sup> Si veda F.M. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., pp. 90-92.

<sup>94</sup> Don Antonio Mennini chiedeva di essere ricevuto da Moro in una diversa ala della casa di questi, per il timore di microspie (cfr. audizione di Corrado Guerzoni, 6 giugno 1995, cit. a nota 90, pp. 761-763). Per la controversa versione sui fatti fornita da Mennini si rimanda a audizione di don Antonello Mennini, 22 ottobre 1980, in Commissione Moro, vol. V, *Verbalì delle sedute dal 1° agosto al 6 novembre 1980*, seduta del 22 ottobre 1980, pp. 391-400; esame di don Antonello Mennini, 2 giugno 1978, in Commissione Moro, vol. XLI, *Atti giudiziari. Processo Moro*, t. 3, fascicolo 1, Tribunale di Roma, pp. 523-529.

<sup>95</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 261.

dei possibili contatti tra Pecorelli (e i servizi segreti italiani) e gli ambienti di provenienza di padre Morlion, il 20 marzo del 1979 venne rinvenuta nella redazione di "Op" una grossa mole di materiale relativo proprio alla Pro Deo. Le notizie di questi bollettini riservati provenivano, tra l'altro, anche da fonti Sifar (Servizio informazioni forze armate). Il tramite informativo tra la Segreteria di Stato e il Sifar era stato il generale Giovanni Allavena, mentre la fonte delle informazioni era Federico Umberto D'Amato, un agente segreto il cui nome compare nella lista della loggia P2 e che risulta avesse avuto contatti con alcuni redattori della destra conservatrice, con "Il Borghese" e con Cossiga<sup>96</sup>.

Non è inoltre improbabile che, come emerge da alcune indiscrezioni di Scialoja, Guerzoni e più recentemente dello stesso Cossiga<sup>97</sup> (e come sostiene il film *Il caso Moro* di Giuseppe Ferrara, il quale ebbe come consulenti, molto bene informati sui fatti, i brigatisti Morucci e Faranda), Moro abbia potuto incontrare lo stesso don Mennini nella prigione del popolo, per confessarsi prima dell'esecuzione. Questo particolare sarebbe avvalorato dal fatto che in alcune sue lettere, in più occasioni, Moro diede per scontata l'esistenza di un canale di comunicazione tra la sua prigione e il mondo esterno sia in uscita che in entrata, un canale attraverso il quale non si faceva filtrare solo la sua corrispondenza con i familiari. Don Mennini si è rifiutato di presentarsi davanti alla Commissione stragi per chiarire i risvolti di questa ambigua vicenda, adducendo come scusante il suo stato di ministro del

Vaticano<sup>98</sup>. A tal proposito non è inutile ricordare che il suo nome (che invece pare essere un elemento chiave della vicenda) sarebbe rimasto escluso dalle indagini se non fosse stato per alcune casuali intercettazioni.

### Usa: principio di sussidiarietà o intervento strisciante?

"La democrazia è funzionale alla fedeltà di schieramento. Se è possibile garantire gli interessi supremi di questo schieramento con la democrazia, va bene, altrimenti bisogna rinunciare alla democrazia. Questa è la posizione degli Stati Uniti e questa è la scelta che essi hanno sempre praticato in situazioni analoghe, intervenendo in vari modi nei paesi dove ritenessero in gioco i propri interessi"<sup>99</sup>. Così il senatore indipendente Raniero La Valle esponeva il cosiddetto "principio di sussidiarietà" statunitense.

Sarà bene ricordare a questo proposito che, nel 1974, Kissinger, in un intervento al Congresso americano, aveva affermato che gli Usa avrebbero dovuto vigilare sulla malaugurata eventualità di un coinvolgimento dei comunisti nel governo in Italia<sup>100</sup>, e aveva ipotizzato la necessità, all'occorrenza, di sostituire l'ambasciatore americano a Roma con un generale<sup>101</sup>. Nella stessa direzione era andata la sua perorazione della necessità di un'azione segreta di controspionaggio americano in Italia per scongiurare una partecipazione comunista al

<sup>96</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 115; si veda anche *Inchiesta Pro Deo*, "La Peste", 1995, ora in [www.osservatorepolitico.it/articoloprodeo.htm](http://www.osservatorepolitico.it/articoloprodeo.htm) (consultato il 23 settembre 2009).

<sup>97</sup> Cfr. Claudio Sabelli Fioretti, *Cossiga: sul caso Moro la Dc era pronta a trattare*, "Il Giornale", 4 dicembre 2007.

<sup>98</sup> Audizione del signor Germano Maccari, 21 gennaio 2000, in *Commissione stragi*, 13ª leg., 60ª seduta.

<sup>99</sup> Raniero La Valle, *Prima che l'amore finisca*, Milano, Ponte alle Grazie, 2003, p. 112.

<sup>100</sup> Sull'atteggiamento americano durante il sequestro Moro, cfr. Richard N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma (1977-1981)*, Milano, Mondadori, 2004; sulla posizione dell'amministrazione Carter contraria all'ingresso dei comunisti al governo in Italia, cfr. Umberto Gentiloni Silveri, *Gli anni Settanta nel giudizio degli Stati Uniti: un ponte verso l'ignoto, in L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., vol. I, Agostino Giovagnoli, Silvio Pons (a cura di), *Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2003, pp. 89 sg.

<sup>101</sup> A.C. Moro, *Storia di un delitto*, cit., pp. 146-148.

governo italiano<sup>102</sup>. C'è un emblematico paragrafo che Galloni dedica nel suo libro alle pressioni statunitensi contro l'azione politica di Moro, intitolato *Le minacce di Kissinger*<sup>103</sup>. Quando, alla fine di settembre del 1974, Leone e Moro si recarono in visita negli Usa su invito americano, durante un incontro al consolato italiano di New York, secondo quanto è stato testimoniato da Guerzoni, Eleonora e Alfredo Carlo Moro, e più recentemente anche da Galloni, Kissinger manifestò a Moro la sua contrarietà rispetto alla linea da lui perseguita di confronto con il Pci e la sua propensione a fermarla "con ogni mezzo"<sup>104</sup>. Questa versione è confermata, nello stesso periodo, da un articolo di Pecorelli su "Op", in cui si parla di un possibile sbocco di tipo cileno in Italia<sup>105</sup>, e da una successiva nota, sempre di Pecorelli, dal titolo *Ore 13: quale ministro deve morire?*, che si riferiva appunto alle minacce fatte a Moro in America, parafrasando ambigualmente il titolo di un libro di Andreotti<sup>106</sup> in cui si raccontava dell'assassinio del ministro di papa Pio IX, Pellegrino Rossi<sup>107</sup>.

Il quadro delle pressioni statunitensi contrarie alla politica di Moro si complica se si tiene conto che il generale Vito Miceli, capo dei servizi segreti, come sottolinea ancora Galloni<sup>108</sup>, andò in Usa a partire dal 7 aprile 1978<sup>109</sup> per

invitare la Nato a bloccare il processo di destabilizzazione comunista in corso in Italia<sup>110</sup>, ed ebbe alcuni colloqui riservati con ambienti della Cia e personaggi americani vicini a Kissinger. Quegli stessi che, tra l'altro, sarebbero stati in possesso di informazioni utili per individuare dove Moro si trovava prigioniero<sup>111</sup>.

Il primo effettivo tentativo di pressione pubblica nei confronti di Moro da parte di ambienti statunitensi, dopo i suggerimenti di Kissinger, si ebbe con lo scandalo Lockheed: se il processo che ne conseguì si conclude con la condanna del socialdemocratico Mario Tanassi, lo scandalo aveva coinvolto anche il ministro Luigi Gui, uno stretto collaboratore di Moro (poi risultato innocente), e lo stesso Moro, attraverso una "soffiata", rivelatasi del tutto infondata<sup>112</sup>, proveniente dagli Stati Uniti, secondo cui l'Antelope Cobler coinvolto nella vicenda sarebbe stato lo stesso Moro<sup>113</sup>. Alla fine, a pagare le conseguenze in termini politici dello scandalo fu soprattutto il presidente della repubblica Leone, costretto alle dimissioni anticipate. È possibile, a distanza di anni ormai, ritenere che l'attacco a Leone, isolato dalla Dc, e invitato ad andarsene da Pci e Psi, facesse parte di una più ampia manovra di destabilizzazione. Questa manovra (in cui potrebbe aver avuto un ruolo di primo piano la loggia P2, come lasciano inten-

<sup>102</sup> Si vedano "Washington Post", 10 settembre 1974; "Il Tempo", 28 settembre 1974; più in generale si rimanda a Giuseppe Zupo, Vincenzo Marini, *Operazione Moro*, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 286.

<sup>103</sup> G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., pp. 178-183.

<sup>104</sup> G. Zupo, V. Marini, *Operazione Moro*, cit., p. 279; S. Flamigni, *Le idi di marzo*, cit., p. 43; A.C. Moro, *Storia di un delitto*, cit., p. 149.

<sup>105</sup> Si veda "Op", 23 settembre 1974.

<sup>106</sup> Giulio Andreotti, *Ore 13: il ministro deve morire*, Milano, Rizzoli, 1974.

<sup>107</sup> Si veda "Op", 30 settembre 1974.

<sup>108</sup> Cfr. il paragrafo dal titolo *La misteriosa missione segreta di Miceli a Washington tra il 7 e il 12 aprile*, in G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., pp. 254-256.

<sup>109</sup> Si vedano "Panorama", 18 aprile 1978; "Op", 25 aprile 1978.

<sup>110</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 106; S. Flamigni, *Le idi di marzo*, cit., pp. 288-289.

<sup>111</sup> Nicola Tranfaglia, *Gli Usa sapevano dov'era Moro*, "L'Unità", 23 ottobre 2007.

<sup>112</sup> Gian Guido Vecchi, *Ventotto anni dopo lo studio che smonta il caso Antelope Cobler*, "Corriere della sera", 26 novembre 2006.

<sup>113</sup> Alberto Cecchi, *La testa di Moro*, "La Rivista dei libri", luglio-agosto 1996, p. 44; R. La Valle, *Prima che l'amore finisca*, cit., pp. 116-117; *Uno sguardo americano su Aldo Moro. Gli anni Settanta nell'archivio di Robert Katz*, present. Camillo Brezzi, Firenze, Polistampa, 2008, p. 92; G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., pp. 211-212.

dere alcuni articoli di "Op") era stata preannunciata da Craxi all'ambasciatore americano Gardner<sup>114</sup>, ed era volta a minare ancor più a fondo l'accordo tra Pci e Democrazia cristiana e a preparare invece la strada a quello tra i socialisti e la destra del mondo cattolico sulla base del cosiddetto preambolo anticomunista<sup>115</sup>. La decisione di appoggiare Arnaldo Forlani era, in buona sostanza, dettata dalla stessa scelta anti-comunista che aveva portato gli americani in passato ad appoggiare Fanfani piuttosto che Moro.

Nell'ottica dei continui tentativi di pressioni messi in atto dagli Usa nei confronti del possibile coinvolgimento dei comunisti italiani nella maggioranza di governo, non va dimenticato un particolare interessante: il precedente rapimento del figlio di Francesco De Martino (Guido), concluso con la sua liberazione dopo il pagamento di un riscatto, che segnò la fine della carriera politica del padre (tagliato fuori dalla corsa alla presidenza della repubblica), reo di aver lanciato, qualche tempo prima, la cosiddetta teoria degli equilibri più avanzati, secondo la quale per i socialisti non era più possibile formare una maggioranza senza il Pci<sup>116</sup>.

### Segreto di Stato e servizi segreti italiani

Moro, durante la sua prigionia, sia nelle lettere sia nel Memoriale (almeno in quella parte resa pubblica come lettera a Paolo Emilio Taviani e nella parte inizialmente ritrovata), fece più volte riferimento, pur non scendendo troppo apertamente nel merito delle questioni, a problema-

tiche come le stragi di Stato e il ruolo dei servizi segreti in Italia<sup>117</sup>.

Nella lettera recapitata il 10 aprile 1978 a Taviani, che rappresenta l'unica parte del Memoriale che le Br divulgarono, Moro accusava l'anziano collega di partito di trasformismo, di spregiudicatezza, di aver fatto accordi con il Msi, di sottomissione agli ambienti americani, di essere connivente con "centri di potere e diramazioni segrete", legandolo al nome di Eugenio Henke, capo del Sid. Può essere utile notare che la polizia era già stata messa in allarme sulla possibilità che il documento (allegato al comunicato n. 5 delle Br) venisse recapitato, e che i giornalisti di "Il Messaggero" riuscirono a precedere di un soffio l'intercettazione della lettera<sup>118</sup>. Inoltre, in una lettera indirizzata a Flaminio Piccoli, Moro faceva i nomi di Vito Miceli, ex capo del Sid, e di Stefano Giovannone, ufficiale del Sismi ("che Cossiga stima", scrisse), ricordando al collega democristiano che la cosa più importante era "convincere Andreotti, che non sta seguendo la strada vincente", e soprattutto, particolare non irrilevante, suggerendogli di contattare Erminio Pennacchini, in quel momento presidente del Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di informazione e di sicurezza e sul segreto di Stato. È interessante segnalare che, sempre nella stessa lettera, Moro, per la prima volta, giudicava la sua vicenda come una vera e propria "operazione", nella consapevolezza che, col passare del tempo, la questione della sua eventuale morte non riguardasse più che solamente i brigatisti e lo Stato italiano ma che in essa si fossero inserite altre forze esterne.

<sup>114</sup> R.N. Gardner, *Mission: Italy*, cit., pp. 248-250.

<sup>115</sup> Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, p. 329; Nicola Tranfaglia, *Perché la mafia ha vinto. Classi dirigenti e lotta alla mafia nell'Italia unita (1861-2008)*, pref. Giancarlo Caselli, Torino, Utet, 2008, p. 96.

<sup>116</sup> A questo proposito può essere utile ricordare il rilevante spazio che diede alla vicenda del rapimento e del riscatto pagato da De Martino il solito Pecorelli: cfr. "Op", 7, 22 aprile 1977, 21 maggio 1977, 10 giugno 1977.

<sup>117</sup> Pochissimi giornali diedero la notizia del recapito al settimanale "Op" di alcune lettere inedite di Moro dalla prigionia, in particolare di quella indirizzata alla moglie, in cui Moro usava, per la prima volta nel corso del sequestro, l'espressione "stragi di Stato"; cfr. lettera di Moro alla moglie, 7 aprile 1978, ora in M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 31-33; si veda anche l'interpretazione datane in L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., pp. 142-146.

<sup>118</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 43-44.

Come si è accennato, era stato Pecorelli, ancora una volta, ad annunciare su "Op", alla fine del settembre 1978, il ritrovamento delle copie di alcune missive ("un'altra trentina di lettere")<sup>119</sup>. I dattiloscritti ritrovati, per il fatto di non essere firmati da Moro, furono a lungo giudicati dalla stampa e dagli osservatori come non autentici, mentre Andreotti li aveva definiti addirittura "un'assurdità". In realtà, come dimostra ampiamente la minuziosa ricostruzione di Gotor, i testi erano originali. In questo modo Pecorelli anticipava di qualche giorno l'effettiva operazione di via Monte Nevoso messa in atto dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (che Pecorelli aveva già incontrato in precedenza, come dimostra la sua agenda personale). Qualche tempo dopo, esattamente il 31 ottobre (prima di essere ucciso), lo stesso Pecorelli si chiedeva, con il suo solito modo allusivo e ambiguo, se in realtà non esistesse un secondo Memoriale di Moro che potesse contenere importanti segreti di Stato<sup>120</sup>. A questo proposito, non appare inutile ricordare che Cossiga, in una recente intervista, ha sostenuto che il generale Dalla Chiesa avrebbe mostrato ad Andreotti e a Craxi il materiale ritrovato, riponendolo poi al suo posto<sup>121</sup>. Non a caso il cosiddetto secondo Memoriale venne alla luce solo nel 1990 durante la ristrutturazione dell'appartamento in via Monte Nevoso.

Stando almeno alla testimonianza rilasciata da Galloni, tutti i leader democristiani, e in particolare coloro che erano stati, dopo Alcide De Gasperi, presidenti del Consiglio o della repubblica (Vittorino Colombo, Amintore Fanfani, Mariano Rumor, Giulio Andreotti), durante le

conciate riunioni della Direzione democristiana sostennero di non essere a conoscenza di notizie riservate o di eventuali segreti di Stato, per cui era da escludere che Moro potesse rivelare qualcosa di pericoloso<sup>122</sup>. In realtà, nel Memoriale ritrovato in via Monte Nevoso a Milano nel 1990, compare un cenno alla struttura Stay-behind, cui si collegava l'organizzazione di Gladio. I brigatisti però non utilizzarono tale cenno né durante il sequestro né dopo, perché non lo avevano capito (almeno così dissero, con una presa di posizione a dir poco discutibile)<sup>123</sup>. Se si prova a fare un'analisi comparata tra i due testi del Memoriale, ritrovati e diffusi ufficialmente a distanza di dodici anni l'uno dall'altro (1978 e 1990), si scopre qualcosa di molto interessante: nelle risposte ai 16 quesiti generali posti dai brigatisti al prigioniero sulla politica dell'ultimo cinquantennio e sui misteri d'Italia, Moro, parlando dei servizi segreti, utilizzò interiezioni — per esempio, "come ho già detto" — che non sono presenti nel testo del 1978. Ciò dimostrerebbe che il testo ritrovato nel 1978 non era completo. In particolare, tra le parti allora mancanti, riapparso poi nel testo ritrovato nel 1990, ci sono sei fogli dedicati alla carriera di Cossiga; quattro riguardanti la strategia della tensione; un brano relativo ad Andreotti e al suo "muoversi" molto agevolmente nei rapporti con la Cia; quattro fogli in cui Moro esprimeva il suo duro giudizio nei confronti dei finanziamenti della Cia e di gruppi industriali al partito democristiano; una parte relativa alla corruzione della classe politica dirigente in relazione, in particolare, allo scandalo Lockheed<sup>124</sup>.

<sup>119</sup> Si veda "Op", 26 settembre 1978.

<sup>120</sup> Si veda "Op", 31 ottobre 1978.

<sup>121</sup> Aldo Cazzullo, *Il caso Moro e i comunisti. In mille sapevano dov'era*, "Corriere della sera", 14 novembre 2007; va nella stessa direzione una testimonianza di Massimo Teodori su "Notizie radicali", 14 maggio 1986.

<sup>122</sup> Audizione dell'onorevole Giovanni Galloni, 22 luglio 1998, in *Commissione stragi*, 13ª leg., 39ª seduta.

<sup>123</sup> A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., pp. 115-116.

<sup>124</sup> Nicola Tranfaglia, *Un capitolo del "doppio stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi, 1969-84*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. 2, Istituzioni, politiche, culture, Torino, Einaudi, 1997, pp. 69-70.

Moro, però, non parlò solamente di segreti di Stato, bensì lasciò intendere di rapporti poco chiari tra forze politiche, servizi segreti italiani e internazionali. In una lettera indirizzata al segretario del partito democristiano Benigno Zaccagnini, Moro si spinse ben oltre, e scrisse di "patti di sangue [...], inopinati segreti notturni", con cui sembra alludere a trame occulte o a patti consueti nel mondo massonico che coinvolgevano i vertici del suo stesso partito<sup>125</sup>. Letta alla luce delle parole di Moro stesso, potrebbe non essere una semplice coincidenza la frase pronunciata da Licio Gelli la mattina del 16 marzo 1978, in occasione di un incontro con due persone non meglio identificate all'hotel Excelsior, sua dimora abituale — "Il più è fatto, attendiamo reazioni" —, riportata nel suo diario e poi confermata durante una deposizione da parte della sua segretaria Nara Lazzarini<sup>126</sup>. Non è improbabile dunque che, con quella frase, Gelli si riferisse all'agguato in via Fani, come ha confermato anche l'avvocato Federico Federici<sup>127</sup>. Si tenga presente che Gelli, anche secondo la testimonianza del ben informato Adriano Sofri, durante il sequestro dell'onorevole Moro aveva un ufficio presso il ministero della Marina mercantile<sup>128</sup>.

Anche Pecorelli fece più volte riferimento ad alcune presunte lettere di Moro in cui si faceva il nome di Massimo De Carolis (esponente della destra democristiana, avvocato di Sindona e poi risultato presente tra i nomi degli iscritti alla loggia P2) che, secondo quanto profetizzava il giornalista, sarebbe presto salito ai vertici della

Dc. Non è inutile sottolineare che non furono mai ritrovate lettere di Moro contenenti queste informazioni che costituivano invece, con buona probabilità, messaggi minatori o ricattatori che Pecorelli lanciava a qualcuno. In un'altra nota su "Op" del 1976, a dimostrazione della sua precisa conoscenza riguardo al 'sottobosco' degli ambienti dei servizi segreti italiani, dal quale costantemente riceveva informazioni, Pecorelli aveva scritto che gli Usa avevano messo a disposizione dell'ambasciata di Roma e delle multinazionali statunitensi operanti in Italia "un nucleo di 50 marines esperti di guerriglia e antiterrorismo"<sup>129</sup>, che avrebbero dovuto collaborare con i servizi segreti italiani, i quali — sottolineava Pecorelli — oltreoceano non erano evidentemente ritenuti sufficientemente affidabili. La conferma della collaborazione tra servizi segreti americani e un'unità speciale di Stay-behind che dava la caccia ai brigatisti verrebbe anche da un documento proveniente dai servizi segreti tedeschi, riportato su "Panorama"<sup>130</sup>.

Tra i protagonisti politici dell'epoca è stato il socialista Claudio Signorile a sostenere che, nei giorni precedenti l'uccisione di Moro, le Br stessero attuando un cambiamento di strategia, causato da pressioni di servizi segreti stranieri<sup>131</sup>. Dunque, all'inizio, per le Br, uccidere Moro non sarebbe stato necessario; a loro sarebbe bastato restituirlo in condizioni tali da costringerlo a ritirarsi dalla vita politica (una soluzione che peraltro lo stesso Moro aveva già ipotizzato prima di essere sequestrato): questo risultato avrebbe potuto soddisfare i brigatisti,

<sup>125</sup> Cfr. lettera di Moro a Zaccagnini, 24 aprile 1978, ora in M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 98; si veda anche l'interpretazione datane in A.C. Moro, *Storia di un delitto*, cit., p. 233.

<sup>126</sup> Deposizione di Nara Lazzarini al processo per la strage di Bologna, 21 ottobre 1986, doc. audiovisivo 11183 dal titolo P2: i rapporti di Gelli con uomini politici le dichiarazioni di Nara Lazzarini, in [www.radioradicale.it/scheda/11110/11132-p2-i-rapporti-di-gelli-con-uomini-politici-le-dichiarazioni-di-nara-lazzarini-ex-segretaria-di-gelli](http://www.radioradicale.it/scheda/11110/11132-p2-i-rapporti-di-gelli-con-uomini-politici-le-dichiarazioni-di-nara-lazzarini-ex-segretaria-di-gelli) (consultato il 24 settembre 2009).

<sup>127</sup> Si veda "Epoca", 11 giugno 1987. Più in generale si rimanda a Ferdinando Imposimato, Sandro Provvigionato, *Doveva Morire. Chi ha ucciso Aldo Moro*, Milano, Chiarelettere, 2008.

<sup>128</sup> Adriano Sofri, *L'ombra di Moro*, Palermo, Sellerio, 1991.

<sup>129</sup> Si veda "Op", 21 gennaio 1976.

<sup>130</sup> Giovanni Fasanella, *Gladio intervenne nel caso Moro*, "Panorama", 27 marzo 2008; più in generale, sui rapporti tra Br e servizi deviati, si veda Giovanni Fasanella, Alberto Franceschini, *Cosa sono le Br*, Milano, Rizzoli, 2004.

<sup>131</sup> Audizione dell'onorevole Claudio Signorile, 20 aprile 1999, in *Commissione stragi*, 13ª leg., 51ª seduta.

che avrebbero ottenuto una grande vittoria simbolica contro lo Stato che combattevano, sarebbe stato utile per il mantenimento degli equilibri internazionali (e avrebbe fatto il gioco di Usa e Urss), e avrebbe grandemente avvantaggiato una parte della maggioranza democristiana e gli stessi socialisti. Questo scenario sarebbe suffragato dalla posizione espressa su "Op" da Pecorelli, in una fantomatica lettera al direttore (molto probabilmente prefabbricata dallo stesso per lanciare alcune ipotesi), in cui si affermava che "il ministro di polizia sapeva tutto, sapeva perfino dove era tenuto il prigioniero, dalle parti del ghetto ebraico" e si avanzava l'ipotesi che Moro sarebbe stato liberato il 9 maggio<sup>132</sup>.

Non solo dal "carcere brigatista" ma anche in precedenza risulta che Moro apparisse alquanto preoccupato dei rapporti tra i servizi segreti stranieri e quelli italiani. Già nel 1977, come sostengono Galloni e Roberto Gaja, ambasciatore italiano a Washington, secondo Moro i servizi segreti di alcuni paesi alleati, come la Cia e il Mossad, non fornivano informazioni utili al governo italiano riguardo i loro eventuali infiltrati nelle organizzazioni delle Br, o comunque, qualora le fornissero, evidentemente esse non pervenivano alle persone giuste (molti dei membri dei servizi segreti italiani di quegli anni, come è risultato più recentemente, erano controllati dalla loggia P2)<sup>133</sup>. Non era la prima volta che Moro incappava in complicazioni di questo genere. Non molti sanno che già in tempi lontani, alla vigilia del tentativo di "golpe bianco" di Edgardo Sogno, Moro, il 4 agosto 1974, secondo la testimonianza della figlia Maria Fida, per raggiungere la famiglia a

Bellamonte, avrebbe dovuto viaggiare sul treno Italicus (che poche ore dopo sarebbe stato colpito da un sanguinoso attentato organizzato da gruppi neofascisti toscani e servizi segreti devianti), da cui tuttavia, incredibilmente, poco prima che partisse, venne fatto scendere, grazie all'intervento di alcuni collaboratori<sup>134</sup>.

Sul ruolo dei servizi segreti italiani nella vicenda della morte di Moro sono state fatte diverse ipotesi, molte delle quali fondate più sulla teoria del complotto che non su documenti concreti. Attenendosi a elementi certi è possibile quantomeno mettere in luce alcune contraddizioni emerse dai resoconti dei protagonisti. In un libro di memorie<sup>135</sup>, Andreotti raccontò che l'avvocato Guiso, sorvegliato dai servizi segreti italiani, sarebbe sfuggito al loro controllo, facendo perdere le proprie tracce in piazza San Babila a Milano. Il particolare è stato smentito dallo stesso Guiso che sostenne di essersi incontrato in quell'occasione con Craxi in un ristorante della zona<sup>136</sup>. Contraddizioni a parte, l'elemento che appare più interessante è che, facendo quell'affermazione, Andreotti ha rivelato che i servizi segreti pedinavano Guiso: se ne deduce pertanto che essi avrebbero potuto facilmente raggiungere alcuni dei brigatisti fiancheggiatori che egli frequentava. Non appare inopportuno sottolineare dunque che, nonostante Signorile e Craxi avessero informato un'"alta autorità" dei loro incontri con i fiancheggiatori dei brigatisti, e sebbene essi (così come Lanfranco Pace, Franco Piperno e Guiso) fossero pedinati dai servizi segreti italiani, Cossiga e Andreotti hanno sempre dichiarato pubblicamente di non sapere nulla degli incontri dei socialisti, e di averli appresi solamente dai giornali<sup>137</sup>.

<sup>132</sup> Si veda "Op", 17 ottobre 1978.

<sup>133</sup> G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 220; S. Flamigni, *Le idi di marzo*, cit., p. 254.

<sup>134</sup> Cfr. Maria Fida Moro, *La nebulosa del caso Moro*, Milano, Selene Edizioni, 2004; Giovanni Fasanella, Antonella Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Milano, Bur, 2006, p. 114; Giorgio Bocca, *Gli anni del terrorismo*, Roma, Armando Curcio, 1988, pp. 291-293.

<sup>135</sup> Giulio Andreotti, *Visti da vicino*, Milano, Rizzoli, 1982.

<sup>136</sup> Audizione dell'avvocato Giannino Guiso, 16 marzo 1999, cit. a nota 63.

<sup>137</sup> Cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 271-272.

L'altro elemento che appare ormai inconfutabile è che l'Ucigos monitorava da tempo, ben prima del sequestro, la zona di via Gradoli, come risulta anche dalle perquisizioni fatte regolarmente nelle abitazioni dalla Digos (Divisione investigazioni generali e operazioni speciali). Come dimostrano alcuni documenti riservati del maggio 1998 e firmati dall'allora capo della polizia, Fernando Masone, e dall'allora direttore del Sisd, Vittorio Stelo, è confermato che alcuni appartamenti (almeno un terzo di quelli adiacenti al covo di via Gradoli e in via Caetani 32, all'interno del palazzo Antici-Mattei, e di fronte al luogo dove fu lasciata la Renault 4) erano di proprietà di immobiliari legate ai servizi segreti civili, quindi allo stesso ministero degli Interni<sup>138</sup>. Non è una novità, ed è stato più volte notato il fatto che i brigatisti si spostassero facilmente da un punto all'altro della città e anche fuori, e che i cosiddetti postini fiancheggiatori delle Br girassero indisturbati per le vie di Roma, come evidenziava in quei giorni lo stesso "Corriere"<sup>139</sup>. Anche "L'Unità" e "La Repubblica", nei giorni che precedettero l'esecuzione di Moro, iniziarono a sospettare pubblicamente che le ricerche sui brigatisti non andassero avanti perché "qualcuno in alto" li copriva. Non solo i rappresentanti delle istituzioni ma anche i dirigenti comunisti<sup>140</sup>, durante le fasi del sequestro, furono sempre molto guar-

dinghi nel rilasciare dichiarazioni che potessero insinuare dubbi nella popolazione sulla validità della lotta senza quartiere scatenata dallo Stato contro i terroristi: solo il comunista Emanuele Macaluso, con la solita disarmante schiettezza, fece notare che "qualcuno" tramava nell'ombra e che quel "qualcuno" poteva essere rappresentato dai soliti "uomini potenti", da sempre "intoccabili", intenti a realizzare in Italia tentativi e progetti eversivi<sup>141</sup>.

Sugli ambigui rapporti tra servizi segreti italiani, ambienti istituzionali e possibili infiltrati nelle Br, vale la pena ricordare il caso del docente toscano Giovanni Senzani, ex consulente del ministero di Grazia e giustizia negli anni settanta<sup>142</sup>, poi divenuto un irregolare delle Br, che partecipò, successivamente alla morte di Moro, al sequestro del giudice D'Urso. Come sottolinea Gotor, l'analisi filologica dei verbali dell'interrogatorio fatto dal giudice al duo Senzani-Moretti e di quella dei verbali a noi noti dell'interrogatorio delle Br a Moro evidenzia una fortissima somiglianza argomentativa e terminologica<sup>143</sup>. Inoltre, secondo una inchiesta della rivista "Il Borghese"<sup>144</sup>, nell'abitazione di Senzani furono rinvenute delle videocassette che riportavano le fasi dell'interrogatorio a Moro nella prigione brigatista, poi improvvisamente scomparse. Anche il giudice Ferdinando Imposimato ha peraltro sostenuto l'esisten-

<sup>138</sup> Si veda Sergio Flamigni, *Il covo di Stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro*, Milano, Kaos, 1999; *Tracce e indizi per l'ipotesi della pista americana nel caso Moro (parte 1)*, in [www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1721.htm](http://www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1721.htm) (consultato il 24 settembre 2009).

<sup>139</sup> Cfr. *Una vita da salvare senza ambigui postini*, "Corriere della sera", 1° maggio 1978.

<sup>140</sup> Come è noto il Pci si schierò compatto (con l'eccezione di Terracini e Lucio Lombardo Radice) sulla linea della fermezza, mentre Ingrao decise, autocensurandosi, di modificare all'ultimo momento il suo discorso alla Camera del 16 marzo 1978 per evitare imbarazzi nel partito e consentire al Pci di votare la fiducia al governo Andreotti (cfr. Lorenzo Benadusi, Giovanni Cerchia, *L'archivio di Pietro Ingrao*, Roma, Ediesse, 2006; Antonio Carioti, *Ingrao: perché mi autocensurai su Moro*, "Corriere della sera", 29 marzo 2006).

<sup>141</sup> Cfr. *Interrogativi sulle indagini*, "L'Unità", 3 maggio 1978; *Il Pci denuncia: uomini potenti manovrano il disegno terrorista*, "La Repubblica", 4 maggio 1978; sul silenzio "imposto" alla dirigenza comunista da parte di Freato, testimoniato da Pecchioli a Barca, si veda il recente C. Brezzi, *Berlinguer e Moro tra compromesso storico e solidarietà nazionale*, cit., p. 170; Luciano Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, vol. II, *Con Berlinguer*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 724-725.

<sup>142</sup> Cfr. G. De Lutiis, *Il golpe di via Fani*, cit., pp. 143-158.

<sup>143</sup> Cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 299.

<sup>144</sup> Cfr. *Dov'è il film di Moro*, "Il Borghese", 27 gennaio, 17 febbraio 1985.

za di queste registrazioni, "frettolosamente portate via dal covo di via Montalcini"<sup>145</sup>. Inoltre, non appare irrilevante segnalare che, secondo un documento della Digos, Senzani avrebbe usufruito, in gioventù, di una borsa di studio per un viaggio negli Stati Uniti, ottenuta attraverso l'Usis (United States Information Service) e alla scuola Hyperion di Corrado Simioni (a capo del gruppo che aveva preso le distanze da Curcio dopo la fondazione delle Br), che sembra abbia finanziato, in passato, l'organizzazione Pace e libertà di Edgardo Sogno in funzione anticomunista<sup>146</sup>.

C'è poi la questione della macchina stampatrice della tipografia dove le Br stampavano i comunicati e i volantini diramati durante il sequestro, proveniente da un ufficio dei servizi segreti italiani e venduta come rottame. La macchina recava la sigla Rus (Reparto unità speciali, ovvero uno dei compartimenti segreti di Gladio) e la coincidenza appare quantomeno strana<sup>147</sup>.

Forse non è casuale neppure il fatto che Pecorelli, il 2 maggio, a sequestro ancora in corso, raccontasse ambiguamente su "Op" di una possibile irruzione in una tipografia clandestina dove due brigatisti stavano stampando un libretto contenente la raccolta completa delle lettere di Moro dalla prigionia (alludendo già allora al fatto che le lettere di Moro fossero in realtà molte di più di quanto non si sapeva fino a quel momento, e ipotizzando addirittura uno scambio di missive tra Moro e Craxi)<sup>148</sup>. Questo particolare sarebbe confermato anche dal testo di un fumetto apparso sulla rivista, diretta da Pace e Piperno, "Metropoli. L'autonomia possibile"<sup>149</sup> (poi ripreso da "L'Espresso"). Il riferi-

mento a nuove lettere di Moro era stato una sorta di avvertimento indirizzato dai due esponenti di Potere operaio ai socialisti con i quali avevano avuto degli incontri durante le fasi conclusive del sequestro, in modo da avvisarli che si doveva avere un trattamento di riguardo nei loro confronti, dopo il loro coinvolgimento nelle indagini del processo Moro. Alcuni brani dei dialoghi del suddetto fumetto riportavano stralci delle lettere di Moro, identiche nel linguaggio, ma inviate probabilmente a qualche esponente socialista e finora mai ritrovate.

### Il canale di ritorno e la farsa della trattativa

Moro si convinse presto, durante i giorni della prigionia, di aver attivato un "canale di ritorno" con cui poter ricevere dall'esterno non solo informazioni sugli sviluppi delle riunioni democristiane e delle altre forze politiche ma anche eventuali documenti, con il consenso dei brigatisti. In un biglietto, non recapitato dai brigatisti, lo statista fece un esplicito riferimento a questo canale che dall'esterno portava all'interno del covo, a un appuntamento preciso sul piano temporale tra qualche suo collaboratore e i brigatisti, da porre in atto attraverso Guerzoni, il quale chiamò in causa, a sua volta, don Menzini<sup>150</sup>.

L'esistenza di questo "canale di ritorno" che faceva pervenire a Moro, attraverso le Br, notizie riservate sui vertici democristiani, fu confermata, tra l'altro, nel corso di un incontro nello studio di Galloni a piazza del Gesù, a cui parteciparono Flaminio Piccoli, Guido Bodrato, Luigi Granelli e Riccardo Misasi, e un membro

<sup>145</sup> Si vedano l'intervista a Ferdinando Imposimato al Tg1, 16 ottobre 1990; e anche "L'Europeo", 17 ottobre 1990.

<sup>146</sup> Cfr. *Tracce e indizi per l'ipotesi della pista americana nel caso Moro (parte I)*, cit.

<sup>147</sup> Si veda "L'Espresso", 3 dicembre 1990; N. Tranfaglia, *Un capitolo del "doppio stato"*, cit., p. 74.

<sup>148</sup> Si veda "Op", 2 maggio 1978.

<sup>149</sup> Il fumetto, pubblicato sulla rivista nel numero del giugno 1979, raccontava i contatti segreti tra Fanfani e Signorile durante gli ultimi giorni del sequestro. La magistratura iniziò a indagare su quegli incontri solo dopo la sua pubblicazione: cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 284-285.

<sup>150</sup> Cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 37.

dell'ufficio stampa, dopo la consegna delle prime lettere di Moro<sup>151</sup>. Durante questa riunione, Misasi fu l'unico a sostenere, per ragioni sostanzialmente umanitarie, la necessità di un tentativo estremo di salvare Moro attraverso un'istituzione internazionale<sup>152</sup>. Moro dimostrò di essere perfettamente a conoscenza di quanto accaduto in quella riunione perché poco dopo indicò Misasi come suo successore per la convocazione della Direzione e del Consiglio nazionale del democristiano. La conferma dell'esistenza di un "canale di ritorno" è fornita anche dal giornalista di "L'Espresso" Scialoja<sup>153</sup>. Inoltre, esiste un messaggio di Moro a Guerzoni, scritto in tono completamente diverso rispetto alle precedenti missive, da cui sembra di poter evincere che Moro pensasse di poter ricontattare il destinatario a proprio piacimento e che avesse la certezza del buon esito della trattativa messa in atto attraverso l'appello del segretario delle Nazioni Unite<sup>154</sup>. Sembra anche possibile che il cambiamento di tono da parte di Moro sia da imputarsi a un cambiamento del luogo della prigionia, che parrebbe essere avvenuto a differenza di quanto hanno sempre sostenuto i brigatisti<sup>155</sup>. Il possibile cambiamento di "prigione" sarebbe suffragato sia da un messaggio-velina a Guerzoni, scritto in un modo stranissimo rispetto a tutte le lettere precedenti e successive, come se lo statista non si trovasse più nel carcere

brigatista e si trovasse invece seduto nel suo ufficio e ordinasse al suo collaboratore il da farsi<sup>156</sup>, sia da una lettera al collaboratore Nicola Rana, mai recapitata dai brigatisti, in cui Moro affermò che molte cose erano "andate per aria o sequestrate"<sup>157</sup>. In un'altra lettera al suo capo di gabinetto Giuseppe Manzari, anch'essa non recapitata, Moro si riferiva alla trattativa in corso relativa a un appello fatto a titolo personale al Tg1 da Andrew David Young, presidente del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Moro e i suoi carcerieri dimostrarono di essere a conoscenza di informazioni riservate, quali per esempio lo stato di avanzamento di una pratica al Consiglio di sicurezza, che invece lo stesso Manzari ha sostenuto di non conoscere. In un'altra lettera a Guerzoni (e per la moglie), Moro polemizzò direttamente con il suo interlocutore, del quale evidentemente conosceva il diverso parere rispetto all'ultima trattativa in corso, quella dello scambio uno contro uno. Se ne deduce dunque l'esistenza di qualcuno, in contatto con i sequestratori, assai informato di ciò che avveniva nella famiglia e tra i suoi consiglieri e di ciò che avveniva all'interno dei partiti e in particolare della Dc<sup>158</sup>. La perplessità di Guerzoni è confermata, inoltre, dall'intercettazione di una telefonata tra lui e Rana (29 aprile 1978) in cui delle lettere di Moro venivano chiamate, con un linguaggio in codice, "sigari"<sup>159</sup>.

<sup>151</sup> Per la sua visione dei fatti si veda Corrado Belci, Guido Bodrato, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*, Brescia, Morcelliana, 2006.

<sup>152</sup> Cfr. G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 267.

<sup>153</sup> Audizione del dottor Mario Scialoja, 14 marzo 2000, in *Commissione stragi*, 13ª leg., 65ª seduta.

<sup>154</sup> Cfr. M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 83.

<sup>155</sup> Si spinge oltre Giorgio Galli in una recente intervista, sostenendo, sulla scia delle anticipazioni di un libro di Flaminio ancora non pubblicato, che la principale prigione di Moro non fu in via Montalcini ma altrove (cfr. Cosimo Rossi, *Giorgio Galli: Moro, la storia che non si vuole raccontare*, "Liberazione", 10 maggio 2009); una conferma sul cambiamento del luogo di prigionia da via Gradoli, "pilotato" da ambienti governativi, e conosciuto in molti ambienti della criminalità organizzata romana, della mafia siciliana e della ndrangheta calabrese, si trova nel recente *Io boss, cercai di salvare Moro. Testimonianza di Francesco Fonti raccolta da Riccardo Bocca*, "L'Espresso", 22 settembre 2009.

<sup>156</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 83.

<sup>157</sup> F.M. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., p. 152.

<sup>158</sup> A.C. Moro, *Storia di un delitto*, cit., p. 243.

<sup>159</sup> G. Zupo, V. Marini, *Operazione Moro*, cit., p. 356; testimonianza di Corrado Guerzoni, 10 novembre 1982, in *Commissione Moro*, vol. LXXIX, 1ª Corte d'assise di Roma. *Processo Moro*, udienza del 10 novembre 1982, pp. 529-530; più in generale, si veda C. Guerzoni, *Aldo Moro*, Palermo, Sellerio, 2008.

In uno degli ultimi presunti tentativi di salvare Moro, attraverso uno scambio di prigionieri gestito dalla Croce rossa (in precedenza ne era fallito un altro che avrebbe dovuto coinvolgere nella mediazione Amnesty International), si interessarono, su richiesta di Moro alla famiglia, l'ambasciatore Luigi Cottafavi e i democristiani Giuseppe Manzari (che Andreotti, in quei giorni, definiva sinistramente "sempre più ostile nei ragionamenti")<sup>160</sup> e Franco Malfatti di Montetretto, ma la cosa non andò in porto. In particolare Moro avrebbe voluto convincere Manzari di coinvolgere più attivamente Cottafavi, rappresentante italiano all'Onu a Ginevra, e soprattutto Kurt Waldheim, segretario generale delle Nazioni Unite, affinché fosse avviata una trattativa umanitaria internazionale. Su questa vicenda non solo il Psi, con Giuliano Vassalli, ma anche il Pci apparivano fin troppo informati: secondo un appunto di Tonino Tatò a Berlinguer, l'intervento era voluto da una parte della famiglia Moro, ma non dalla moglie, ed era sostenuto da alcuni amici, ma non da Guerzoni e Freato<sup>161</sup>.

Dopo la prima richiesta di trattativa da parte delle Br, che chiedevano la liberazione di 13 detenuti in cambio di Moro, il governo, senza passare attraverso nessuna riunione del Consiglio dei ministri, dichiarò inaccettabile lo scambio<sup>162</sup>. Più volte Moro, nelle sue lettere, insistette sulla mancanza di riunioni formali da parte degli organi dirigenti democristiani.

Durante i giorni che precedettero la condanna a morte di Moro, Zaccagnini (che iniziava a essere accolto sempre più freddamente dalla famiglia di Moro, perché a conoscenza della sua posizione contraria alla trattativa) decise di incontrare Craxi, nella sede del Psi, per un faccia a faccia senza te-

stimoni, quasi per sfuggire fisicamente al controllo dei colleghi democristiani e di altre personalità politiche. Sembra che inizialmente fosse stato Piccoli a fermare Zaccagnini prima che questi esprimesse una posizione possibilista sulla trattativa, ponendo le premesse per la posizione democristiana della fermezza<sup>163</sup>. Anche Fanfani, in quei giorni, si dimostrò contrario alla scelta di non convocare il Consiglio nazionale democristiano e fece alcuni tentativi di convocare la Direzione per il 9 maggio, affidando una pubblica dichiarazione al senatore Bartolomei, in modo da temporeggiare almeno di un giorno prima della decisione comune (intervento che per la verità si rivelò poco incisivo e non lasciò particolari spiragli, tanto che fu ripreso solamente come notizia minore al Tg1 della sera del 7 maggio). Non va dimenticato, in quest'ottica, come è emerso dai verbali della riunione della Dc della mattina del 9 maggio, prima che fosse ritrovato il cadavere di Moro, che la maggior parte dei rappresentanti democristiani continuavano a sostenere la linea della fermezza nonostante tutto<sup>164</sup> (il Consiglio nazionale democristiano si svolse poi solo alla fine di luglio). Dunque neppure Fanfani fece molto per cambiare lo stato delle cose. Chi invece si mosse, dentro la Dc, per modificare il monolitico blocco della fermezza fu, almeno inizialmente, Guerzoni, che aveva dato il via a una raccolta di firme tra i parlamentari della Dc per una convocazione del Consiglio nazionale, ma che poi abbandonò il tentativo, fermandosi a quota 29 firme<sup>165</sup>.

I più preoccupati rispetto alle "iniziative" democristiane per avviare un accenno di trattativa furono, come si è già visto, Cossiga (che minacciò di dare le dimissioni e di provocare una crisi di governo) e Andreotti<sup>166</sup>. Relativa-

<sup>160</sup> Cfr. Mario Pedini, *Tra cultura e azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi 1975-1979*, vol. II, *Luglio 1977-Luglio 1979*, Roma, Istituto Acton, 2002, p. 574.

<sup>161</sup> A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., pp. 229, 341, nota 29.

<sup>162</sup> *Il Diario segreto di Fanfani sul rapimento Moro*, 24 aprile 1978, "La Stampa", 19 marzo 2000.

<sup>163</sup> A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., p. 132.

<sup>164</sup> *Caso Moro, nei verbali della Dc l'ultimo "no" alla trattativa*, "La Repubblica", 6 dicembre 2001.

<sup>165</sup> S. Flamigni, *Il mio sangue*, cit., pp. 202-203.

<sup>166</sup> A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., pp. 214, 218; *Il Diario segreto di Fanfani*, cit., 30 aprile 1978, "La Stampa", 19 marzo 2000; G. Andreotti, *Diari*, cit., pp. 194-195; S. Flamigni, *La tela del ragno*, cit., p. 61.

mente ai contatti tra i brigatisti del covo di Moro e i consiglieri di Firenze, meriterebbe di essere approfondito, come ha sostenuto Ettore Bernabei, il ruolo del cardinale Giovanni Benelli, arcivescovo di Firenze, in particolare in merito alle trattative avviate e poi interrotte da parte della Chiesa, riguardo alla concessione della grazia a un detenuto brigatista<sup>167</sup>.

Quando le richieste delle Br si ridussero fino a ventilare la possibilità di uno scambio uno a uno con Moro, si iniziò a parlare, sulla spinta dei socialisti, dell'eventuale concessione della grazia a un detenuto. Era una soluzione che il presidente della repubblica Leone si apprestava a firmare (almeno secondo la testimonianza di Manzari, Craxi, Signorile, Fanfani, Tullio Ancora e Vassalli)<sup>168</sup>, esercitando l'atto unilaterale di grazia da parte dello Stato, ma alla quale si opposero nettamente Andreotti e Cossiga<sup>169</sup>, mentre il ministro di Grazia e giustizia Francesco Paolo Bonifacio che, secondo la 'vulgata' diffusa, era contrario, in realtà aveva avuto un incontro l'8 maggio con lo stesso Leone per definire i termini della grazia al detenuto (la scelta sarebbe caduta, eventualmente, su Paola Besuschio o su Alberto Buonoconto)<sup>170</sup>.

Un altro importante tentativo di trattativa fu quello portato avanti dal socialista Giuliano Vassalli. A questo proposito è interessante partire dal riferimento, apparentemente estemporaneo e sconnesso, che Moro fece in una lettera alla moglie, recapitata il 6 aprile, ai "tempi di Pio XII che conteneva ai tedeschi il giovane Prof. Vassalli, condannato a morte". Si trattava di un chiaro suggerimento a contattare il socialista Vassalli, l'unico che ovviamente conosceva bene la vicenda di cui era stato protagonista nel 1944, quando era stato liberato grazie a una

trattativa tra il Vaticano e i nazisti. In effetti, la trattativa suggerita da Moro ebbe inizio a partire dalla metà di aprile (come risulta evidente da una intercettazione del 13 aprile 1978), vide protagonista Vassalli e coinvolse la Santa sede, i socialisti e la famiglia di Moro, ma non andò a buon fine. Non è inutile ricordare che la liberazione di Vassalli era avvenuta nel 1944 proprio in via Caetani, tra il palazzo Antici-Mattei e il palazzo Lovatelli (quelli di proprietà del Sisde). In un preciso punto, come riferisce anche Cossiga, abitava il musicista e direttore d'orchestra Igor Markevic, che alcuni hanno sospettato essere un fiancheggiatore o anche un intermediario delle Br, in ogni caso partecipe di un possibile tentativo di trattativa per la liberazione dell'ostaggio. A tal proposito corre ancora in aiuto Pecorelli che, in una nota del 16 gennaio 1979, scriveva che "qualcuno" non aveva mantenuto i patti perché Moro sarebbe dovuto essere rilasciato presso un comitato o un santuario al centro di Roma, mentre i carabinieri avrebbero dovuto riscontrare semplicemente che fosse vivo e lasciare andar via la macchina rossa. Poi, stando alla ricostruzione di Pecorelli, "qualcuno" avrebbe giocato al rialzo per ottenere comunque la morte di Moro<sup>171</sup>. Anche Craxi ha sostenuto che l'ordine di esecuzione a morte di Moro potrebbe essere stato dato da un nucleo di brigatisti esterno a quello operativo che deteneva in quel momento l'ostaggio<sup>172</sup>. Lo stesso ha sostenuto, più recentemente, Licio Gelli, in un'intervista in cui ha parlato di più di un luogo di prigionia, di più nuclei armati e di esecuzione avvenuta all'ultimo momento perché qualcosa nella trattativa era andato storto<sup>173</sup>.

Ipotesi a parte, sembra davvero incredibile, rileggendo le prese di posizione di quei giorni, che

<sup>167</sup> Mariapia Fanfani, Roberto Ottomaniello, *Una vita, due vite. La mia vita con Amintore*, Milano, Mondadori, 2002, p. 62.

<sup>168</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., p. 116.

<sup>169</sup> *Il Diario segreto di Fanfani*, cit., 25-26 aprile 1978, "La Stampa", 19 marzo 2000.

<sup>170</sup> Si vedano "Corriere della sera", "Il Foglio", entrambi 9 novembre 2001.

<sup>171</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 335-336.

<sup>172</sup> Cfr. audizione di Bettino Craxi, 6 novembre 1980, in Commissione Moro, vol. V, *Verbalì delle sedute dal 1° agosto al 6 novembre 1980*, seduta del 6 novembre 1980, p. 545.

<sup>173</sup> Cfr. Sandro Neri, Licio Gelli, *Parola di venerabile*, pref. Sandra Bonsanti, Reggio Emilia, Aliberti, 2006, pp. 160-162.

a fare appello alla necessità di una trattativa fossero solamente alcuni sparuti intellettuali (come Leonardo Sciascia, Alberto Moravia, Enzo Forcella, Carlo Cassola, Franco Fortini, Italo Calvino, Giovanni Testori), peraltro con una posizione, quella del “silenzio” o del “né con lo Stato né con le Br”, alquanto vaga e difficilmente comprensibile dalla popolazione; alcuni esponenti del mondo cattolico e religioso (Mario Agnes, Carlo Bo, Italo Mancini, David Maria Turoldo, Ernesto Balducci, Giuseppe Alberigo, Achille Ardigò, Giancarlo Zizola, monsignor Bettazzi, Marie Dominique Chenu, Hans Urs von Balthasar); una parte minoritaria del fronte laico (il gruppo “extraparlamentare” di Lotta continua, i radicali di Pannella, Umberto Terracini, Lucio Lombardo Radice, Norberto Bobbio). Viene da chiedersi dove fossero tutti gli altri.

Non è stato sottolineato abbastanza nelle ricostruzioni finora fatte, invece, il ruolo di alcuni esponenti della Sinistra indipendente nel chiedere l'avvio di una trattativa. Uno fra i primi a lanciare l'idea dello scambio di prigionieri fu Giuseppe Branca<sup>174</sup>. Un altro indipendente, il cattolico Raniero La Valle, argomentava questa proposta sostenendo che occorreva riconoscere senza indugi, per porvi rimedio con azioni politiche concrete, i punti vulnerabili dello Stato attraverso cui passava la sfida eversiva — in particolare le questioni sociali più calde e le disfunzioni del potere giuridico, ben esemplificate dalla tendenza a non punire adeguatamente i cosiddetti delitti socio-economici, i peculati, le corruzioni e le concussioni, o comunque a sancire una sorta di differenza legalizzata nelle sanzioni tra detentori del potere e semplici cittadini (si pensi alle omissioni di atti di ufficio che in Italia non erano punite)<sup>175</sup>.

Durante i giorni del sequestro, La Valle scrisse parole che, lette oggi, risultano quasi profetiche:

Mia convinzione è che queste brigate [...] siano solo l'iceberg di un potente avversario che gioca su molti tavoli, non tutti clandestini, che riemerge a sinistra dopo essere stato battuto a destra, che non solo usa carte d'identità false, ma anche falsi nomi, falsi gerghi e dichiara falsi obiettivi [...]. Per difendersene, lo Stato deve difendersi anche da se stesso, da ciò che alberga dentro di sé, nelle proprie stesse strutture, dalle sue inadempienze, dalle sue deviazioni [...] Dopo Moro gli sconfitti di ieri si muoveranno per la rivincita e quanti sono riusciti a far prevalere finora un progetto politico lungimirante, si troveranno a fronteggiare delle prove assai dure. Allora non ci sarà più il crudele, irrinunciabile volto del terrorismo. I conti ce li presenteranno signori inappuntabili e incensurati [...]. E allora sì che dovremo trattare<sup>176</sup>.

Questa tesi fu ripresa anche da Gianni Baget Bozzo, e molto criticata. A suo avviso si doveva trattare con le Br non solo per la salvezza di Moro, ma per il raggiungimento di un obiettivo politico: allo Stato italiano conveniva “riconoscere” le Brigate rosse per trasformarle in una forza politica come le altre<sup>177</sup>.

### Doppio gioco dei socialisti?

La trattativa per la salvezza di Moro che però fece più scalpore nel paese fu quella portata avanti dai socialisti. Affermatosi pubblicamente come il paladino della trattativa umanitaria e come il sostenitore del diritto dell'individuo contro la cosiddetta ragion di Stato, Craxi in realtà mirava a ottenere un risultato concreto sul piano elettorale (e, in prospettiva futura, ad aggiudicarsi la presidenza del Consiglio), come dimostra il fatto che i socialisti si mossero in

<sup>174</sup> Cfr. Giuseppe Branca, *Una vita da salvare*, “Il Messaggero”, 18 marzo 1978.

<sup>175</sup> Cfr. Raniero La Valle, *Non possiamo liberarci di queste lettere*, e *Non è una storia italiana*, “Paese sera”, rispettivamente 6 aprile 1978, 19 aprile 1978; si veda anche Giambattista Scirè, “La Sinistra indipendente nella crisi degli anni Settanta. Politica, cultura, società (1968-1980)”, tesi di dottorato in Studi storici per l'età moderna e contemporanea, XX ciclo, Università degli studi di Firenze, 2008, pp. 352-365.

<sup>176</sup> Raniero La Valle, *Moro non è soltanto una vita*, “Paese sera”, 24 aprile 1978.

<sup>177</sup> Gianni Baget Bozzo, *Le ali delle colombe*, “La Repubblica”, 26 aprile 1976.

soccorso della vita del prigioniero solo un mese dopo il 16 marzo (dopo aver appoggiato inizialmente la linea della fermezza), ovvero solo quando ormai Moro era politicamente "bruciato". A confermare questa prospettiva, secondo quanto ha testimoniato Galloni, Craxi, in seguito a un colloquio con un importante membro della Direzione socialista di cui egli non fa il nome, si sarebbe rivolto a Giuliano Vassalli, affermando che, se il Psi fosse riuscito a fare proposte concrete e valide, avrebbe strappato almeno due milioni di voti alla Dc e molti altri anche al Pci<sup>178</sup>.

A parte la presa di posizione pubblica, non risulta che Craxi abbia fatto seguire alle parole fatti concreti per giungere alla salvezza di Moro. Craxi, durante le fasi finali del sequestro, ebbe un comportamento ondivago. Non rivelò alla magistratura di aver aperto un possibile canale con i "postini" delle Br tramite Piperno e Pace, ma disse di averlo fatto attraverso l'avvocato Guiso e che questi non agiva ufficialmente a nome del partito socialista. Inoltre, non diede mai la certezza che un gesto umanitario e uno scambio avrebbero portato alla sicura liberazione di Moro<sup>179</sup>. Guiso era l'avvocato di Renato Curcio e così fu in grado di aprire un canale, sebbene non diretto, con i brigatisti. Secondo Curcio, l'interlocutore privilegiato sarebbe stato lo stesso Moro, che avrebbe "dettato" le condizioni dei brigatisti, come riferì in quei giorni il giornalista del "Corriere", Tobagi, con cui Guiso aveva stretti rapporti<sup>180</sup>.

I contatti si svolsero tra i socialisti Signorile, Antonio Landolfi e Craxi da un lato, e Piperno,

Pace e Oreste Scalzone dall'altro, attraverso il canale aperto dal direttore di "L'Espresso", Livio Zanetti, e dal giornalista Mario Scialoja (quest'ultimo ha sempre sostenuto che le Br rapirono Moro per nulla decise ad ammazzarlo)<sup>181</sup>. Sentito Piperno e gli altri, Signorile, anziché la magistratura, preferì avvisare Fanfani (Craxi ha affermato di aver informato di quei contatti "un'alta autorità delle strutture di sicurezza", probabilmente il generale Dalla Chiesa, come conferma Piperno).

Lo stesso meccanismo si ripropose nei contatti tra Claudio Vitalone e l'autonomo romano Daniele Pifano, per verificare la disponibilità dei brigatisti a trattare uno scambio di Moro con un detenuto (Paola Besuschio). Anche in questo caso i due interlocutori si lasciarono senza che Vitalone ottenesse il numero di telefono di Pifano per far partire le intercettazioni, e senza che egli neppure lo facesse pedinare. Vitalone decise invece di farsi richiamare al suo numero di casa da Pifano e, dopo aver avuto la conferma della praticabilità dell'azione, informò il ministro Bonifacio, il quale lo bloccò immediatamente, per poter consultare prima i vertici del suo partito<sup>182</sup>.

Secondo Signorile, la "tolleranza" istituzionale non riguardò solo le trattative messe in atto dalla famiglia Moro, ma anche il canale socialista. Mentre nessuno pedinò mai Pace e Piperno per trovare il canale che portava alle Br, Signorile stesso fu pedinato, e i suoi telefoni furono messi sotto controllo. "Non hanno voluto farlo — ha affermato Signorile —, è stata una scelta programmata di inefficienza"<sup>183</sup>.

<sup>178</sup> A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., p. 344, nota 50.

<sup>179</sup> A. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., pp. 354-355, note 61-63.

<sup>180</sup> Audizione dell'avvocato Giannino Guiso, 16 marzo 1999, cit. a nota 63; Gerardo Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica. Cronache, ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979*, Roma, Editori Riuniti, 1986, pp. 105-106.

<sup>181</sup> Audizione del dottor Mario Scialoja, 14 marzo 2000, cit. a nota 152; audizione della signora Adriana Faranda, 11 febbraio 1998, cit. a nota 29.

<sup>182</sup> Cfr. Claudio Signorile, *Anti Craxi, filo Craxi, anti Craxi e adesso ricco pensionato*, intervista con Claudio Sabelli Fioretti, "Sette", 18 ottobre 2001; audizione dell'onorevole Claudio Signorile, 20 aprile 1999, cit. a nota 131; audizione del dottor Franco Piperno, 18 maggio 2000, in *Commissione stragi*, 13<sup>a</sup> leg., 68<sup>a</sup> seduta; audizione del dottor Lanfranco Pace, 3 maggio 2000, in *Commissione stragi*, 13<sup>a</sup> leg., 67<sup>a</sup> seduta.

<sup>183</sup> C. Signorile, *Anti Craxi*, cit.

Si tenga presente, inoltre, che alcuni sviluppi degli ambigui contatti tenuti dai socialisti in quei giorni furono svelati per la prima volta nel 1985 da una inchiesta di "Panorama", che informava di "strane" telefonate alla segreteria di Craxi (confermate anche dal socialista Gennaro Acquaviva), giunte qualche giorno dopo il ritrovamento del cadavere di Moro (le registrazioni furono consegnate a Dalla Chiesa ma non furono mai più rinvenute)<sup>184</sup>.

Per quanto riguarda la nuova prospettiva politica favorevole ai socialisti, apertasi in seguito all'annientamento politico di Moro, ci sono almeno due elementi da non sottovalutare. Il primo è dato da quanto scrive Pecorelli su "Op" il 2 maggio 1978: "Il nuovo governo dovrà essere ricambiato per consentire di mandare il Pci all'opposizione [...] la svolta politica è decisa per l'Italia a livello internazionale [...] l'iniziativa del Psi si colloca su direttrici stabilite ai massimi livelli internazionali"<sup>185</sup>. Il secondo è che il nuovo progetto politico di governo che coinvolgeva la destra della Dc e i socialisti venne preannunciato da Craxi all'ambasciatore americano Gardner. Non appare irrilevante il fatto che Craxi chiese agli Usa notevoli somme di denaro per finanziare la sua futura campagna elettorale e le riviste socialiste<sup>186</sup>.

### Ancora ambiguità

Che Moro dovesse fare una brutta fine era un'idea molto diffusa già negli anni precedenti ai giorni del sequestro. Nel 1976 il regista Elio Petri, nel film *Todo modo*, tratto dall'omonimo romanzo di Sciascia, con la sua visione surrea-

le, grottesca e apocalittica, descriveva una riunione di notabili democristiani tenutasi in una sorta di convento-albergo, apparentemente per degli esercizi spirituali ma in realtà per una trattativa concernente la spartizione del potere, alla fine della quale il presidente — in cui erano facilmente ravvisabili moltissimi tratti di Moro — interpretato anche in quell'occasione dall'attore Gian Maria Volontè<sup>187</sup>, veniva assassinato. Qualche tempo prima del sequestro, anche il regista Pier Francesco Pingitore diede prova se non altro di spirito profetico, se è vero che allestì uno spettacolo al Teatro del Bagaglio in cui Moro veniva rapito proprio in via Fani<sup>188</sup>. Ma, ancora più delle 'premonizioni' dei due registi, colpisce la notizia che Renzo Rossellini, direttore di Radio Città futura, la mattina del 16 marzo comunicò, durante la consueta rassegna stampa, poco prima della strage di via Fani, la notizia che c'era appena stato un attentato all'onorevole Moro<sup>189</sup>.

A parte gli elementi di ambiguità, descritti fino a questo momento, nei comportamenti e nelle scelte effettuate dai diversi settori nazionali e internazionali e dalle varie personalità politiche, le indagini giudiziarie hanno evidenziato in questi ultimi anni altri punti poco chiari. Può essere utile ricordare i più clamorosi, in modo che chiunque possa farsi un'idea di come valga la pena evitare di liquidare la vicenda dell'assassinio di Moro come definitivamente chiusa e continuare invece a indagare e ad approfondire i risvolti ancora oscuri.

Dai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (Commissione stragi) presieduta da

<sup>184</sup> Si veda "Panorama", 16 maggio 1985.

<sup>185</sup> Cfr. anche G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p. 178.

<sup>186</sup> R.N. Gardner, *Mission: Italy*, cit., pp. 248-250.

<sup>187</sup> Così come nel già menzionato film di Giuseppe Ferrara, *Il caso Moro* (Italia, 1986).

<sup>188</sup> Biagio Marzo, *Vodka & Cola dietro il caso Moro?*, "L'Opinione", 18 gennaio 2004.

<sup>189</sup> Nella sua testimonianza successiva, Rossellini avrebbe detto di aver riportato semplicemente una deduzione fatta secondo alcune analisi consuete che in quei mesi circolavano nel settore politico "extraparlamentare" romano (cfr. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., p. 330); a tal proposito si veda anche la testimonianza dell'onorevole Enzo Fragalà, 11 novembre 1999, in *Commissione stragi*, 13<sup>a</sup> leg., 57<sup>a</sup> seduta, in particolare p. 2561.

Giovanni Pellegrino dal 27 settembre 1996 al 29 maggio 2001<sup>190</sup> sono emersi alcuni ulteriori elementi, cruciali secondo lo stesso Pellegrino: la sparizione di una documentazione fotografica, scattata dal carrozziere Gherardo Nucci, pochi minuti dopo il rapimento, sul luogo della strage; il blocco delle linee telefoniche della zona al momento del sequestro; la scoperta tardiva del covo di via Gradoli (dal quale si sapeva già che qualcuno trasmetteva in alfabeto Morse); la mancata cattura dei brigatisti la mattina dell'uccisione di Moro; l'impossibilità che fossero i brigatisti ad avere ucciso con precisione millimetrica gli uomini della scorta di Moro. In particolare quest'ultimo aspetto vale la pena di essere sottolineato: infatti, dagli atti del processo risulta che alla strage di via Fani abbia partecipato un tiratore scelto, rimasto ancora senza nome, che sparò più della metà dei circa novanta colpi di pistola esplosi. È stato infatti accertato che a nessuno dei brigatisti arrestati e di quelli indicati nei vari processi poteva essere attribuita una simile caratteristica di tiratore scelto<sup>191</sup>. A questo proposito è utile osservare che, secondo il perito balistico professor Antonio Ugolini (perizia messa agli atti nel primo processo Moro), i bossoli ritrovati in via Fani risultavano provenire da proiettili in dotazione esclusiva di forze statali non convenzionali<sup>192</sup>.

C'è poi da tener presente la durata eccessiva e il tono della chiamata con cui le Br comunicarono, il 9 maggio intorno alle 12.30, l'avvenuta uccisione di Moro e il luogo dove reperire il cadavere. Infatti, la durata della telefonata

del brigatista all'amico di Moro, Francesco Tritto<sup>193</sup>, fu tale che, secondo alcuni esperti di intercettazioni, avrebbe potuto anche esserne rintracciato l'autore: tra lo smarrimento di Tritto, il suo pianto, il passaggio della cornetta del telefono al padre e le esitazioni del brigatista, passarono non meno di tre minuti. Inoltre, il brigatista, che chiamava dalla stazione Termini, da un luogo nelle cui vicinanze c'era un posto di polizia dotato di collegamenti radio con la questura, sapeva che il telefono di casa Tritto era sotto controllo e sapeva che il suo attendersi sarebbe potuto essergli fatale: eppure indugiò, perché evidentemente sapeva anche che la polizia, come era successo durante tutte le fasi del sequestro, si sarebbe mossa in ritardo. Basti ricordare, a tal proposito, che la prima pattuglia di polizia arrivò in via Caetani solo alle 13.20<sup>194</sup>. Peralto lo stesso Tritto ha rivelato, successivamente, di essere stato contattato, durante i giorni del sequestro, da un certo signor Nicolai (il nome con cui si faceva chiamare in realtà Morucci) il quale, a un certo momento, gli aveva detto apertamente che non poteva più essere utilizzato per recapitare le lettere di Moro perché i brigatisti sapevano che era controllato dalla polizia. E Tritto si chiese, legittimamente, come facessero a saperlo<sup>195</sup>.

Non va neppure dimenticato che, delle 5 borse che Moro aveva con sé al momento dell'agguato dei brigatisti, una, dalla quale non si separava mai (almeno secondo la testimonianza della moglie), conteneva documenti "riservatissimi" (e questo è confermato anche dalle

<sup>190</sup> Per un'ipotesi sulla vicenda Moro e le sue connessioni con la "guerra civile a bassa intensità" di quegli anni, dallo stragismo al terrorismo, alle connivenze internazionali e al segreto di Stato, cfr. Giovanni Fasanella, Claudio Sestieri, Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>191</sup> N. Tranfaglia, *Un capitolo del "doppio stato"*, cit., pp. 67-68.

<sup>192</sup> Cfr. intervento di Luigi Cipriani, in *Atti parlamentari. Camera dei deputati, Discussioni*, 10ª legislatura, seduta dell'11 gennaio 1991, resoconto stenografico, consultabile on-line nel sito della Camera dei deputati, Legislature precedenti, X legislatura (<http://legislature.camera.it/frameset.asp?content=%2Faltre%5Fsezionism%2F10195%2F10209%2Fdocumentotesto%2Easp%3F>), pp. 77517-77520.

<sup>193</sup> Sulla sua posizione, si veda Francesco Tritto, *Aldo Moro, educatore fin nel "carcere del popolo"*, in M.F. Moro, *La nebulosa del caso Moro*, cit., pp. 103-110.

<sup>194</sup> L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p. 133.

<sup>195</sup> Si veda "Il Sabato", 1º giugno 1987.

preoccupate domande in proposito fatte da Moro in alcune lettere dalla prigionia). Due furono prese dai brigatisti, le altre tre furono ritrovate nell'auto. La moglie ha testimoniato su un particolare alquanto strano: inizialmente, quando ella giunse sul luogo della strage, le borse non c'erano, e solo più tardi fece caso che esse erano state rimesse a posto nell'auto, evidentemente dopo un controllo da parte di qualcuno e dopo che era stato verificato lo scarso interesse del loro contenuto<sup>196</sup>.

Pochi probabilmente sanno che, il giorno prima che fosse dissequestrato il covo di via Gradoli a Roma, una settimana dopo il rinvenimento dei dattiloscritti in via Monte Nevoso a Milano, due topi di appartamento avevano rotto i sigilli e vi erano penetrati, anche se all'interno, secondo i verbali della polizia, nulla apparve mancante. Due giornalisti del "Corriere della sera", Padellaro e Martinelli, notarono la stranezza di una simile azione in quello che doveva apparire, almeno a loro, come l'appartamento più sorvegliato d'Italia, e decisero di segnalare nel loro articolo un particolare di ciò che avevano visto e cioè l'esistenza di un'intercapedine mascherata da un mobiletto visibilmente smontato<sup>197</sup>. Questa particolarità dell'appartamento di via Monte Nevoso, dove però nessuno (se non chi era stato fisicamente sul luogo) poteva avere sentore, nel 1978, del famoso "tramezzo", poi casualmente scoperto dal muratore Giovanni Bernardo nel 1990. Solo nel 1990, infatti, dopo che l'appartamento di via Monte Nevoso a Milano fu dissequestrato

dalla magistratura (erano passati 12 anni), il muratore napoletano trovò dentro il tramezzo di un muro artificialmente creato con un pannello di gesso, chiaramente visibile a occhio nudo essendo il luogo di pochi metri quadrati, una cartella contenente fogli manoscritti che risultarono senza ombra di dubbio essere autografi di Moro<sup>198</sup>. Con tutta evidenza il tramezzo non era invisibile ma era piuttosto stato tenuto nascosto da una rete di fitte relazioni e complicità tra i poteri dello Stato (politici, magistratura, forze dell'ordine). Da quel momento in poi la negazione di certe ipotesi avanzate a caldo dopo la morte di Moro divenne non più sostenibile.

Infine, come apparve subito incredibile al fratello di Moro, non fu effettuata per moltissimo tempo alcuna perizia giudiziaria per valutare se i risultati dell'autopsia del cadavere fossero compatibili con le testimonianze fornite dai brigatisti<sup>199</sup>. In effetti, successivamente, secondo alcune perizie sul parafango esterno della Renault 4, sono stati ritrovati dei filamenti di fibre vegetali, tracce che, secondo gli esperti, sarebbero volate via qualora il percorso dell'automobile fosse stato più lungo anche di pochi metri. Nella sua prima lettera a Cossiga, Moro gli aveva fornito alcune indicazioni criptate circa il luogo dove era stato portato, perché sapeva, per il tempo impiegato nel percorso da via Fani alla "prigione del popolo", di trovarsi sicuramente nel centro di Roma e probabilmente questa sua certezza era anche confortata da qualche segno acustico<sup>200</sup>. Questo, alla luce delle ultime perizie, appare un dato incontrovertibile, che contrasta totalmente con le affermazioni dei brigatisti circa l'esisten-

<sup>196</sup> Testimonianza di Eleonora Moro, 19 luglio 1982, in Commissione Moro, vol. LXXVII, *Atti giudiziari 1ª corte d'Assise di Roma interrogatori di imputati processo Moro e Moro-bis*, udienza del 19 luglio 1982, Roma, Tipografia del Senato, 1993, pp. 51-52 (diamo in questo caso l'indicazione del volume cartaceo in cui è pubblicata la testimonianza della signora Moro in quanto il file dell'Archivio storico on-line del Senato risulta essere danneggiato).

<sup>197</sup> Cfr. Antonio Padellaro, Roberto Martinelli, *Misterioso raid a Roma in via Gradoli nel covo dei brigatisti*, "Corriere della sera", 15 ottobre 1978.

<sup>198</sup> M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere*, cit., pp. 241-249; F.M. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., pp. 85-86.

<sup>199</sup> A.C. Moro, *Storia di un delitto*, cit., pp. 62-63.

<sup>200</sup> L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p. 46.

za di un'unica "prigione". Inoltre, dai risultati dell'autopsia compiuta sul corpo di Moro il pomeriggio del 9 maggio, disponibili dal 2001, è emerso un altro dato che contrasta con quanto sinora è stato affermato: alle 16.30 il cadavere era ancora caldo (32,5° C), praticamente senza segni di *rigor mortis*. Il decesso, secondo i periti, è avvenuto, dunque, tra le 9 e le 10 del mattino, e non di primo mattino, intorno alle 6, come hanno finora sostenuto i terroristi<sup>201</sup>.

Se è dunque ormai accertato che molte delle notizie fornite dai brigatisti durante i processi risultano del tutto false, non si capisce per quale motivo si dovrebbe credere alla loro versione integrale dei fatti. Per questo e per mille altri motivi occorre continuare a cercare di far chiarezza, dal punto di vista storico-politico oltre che giudiziario, sulla più complessa e intricata vicenda della storia dell'Italia repubblicana.

**Giambattista Scirè**

<sup>201</sup> Si veda "Corriere della sera", 9 maggio 2001.